

1 gennaio 2021

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*La Presidenza tedesca dell'UE*

**Rocco Cangelosi**

*Il lungo impasse dell'OSCE*

**Fabio Cristiani**

*Speciale: Il caos libico*

**Michael L. Giffoni**

*L'Età dell'Asia*

**Michelangelo Pipan**

*I paesi emergenti e la globalizzazione  
economica*

**Jürgen Wilhelm**

*Per una globalizzazione dal volto*

*umano*

**Marco Baccin**

*La catastrofe ambientale*

**Roberto Mazzotta**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *I nuovi scenari internazionali nel dopo Trump*

Lo scorso 14 dicembre, la proclamazione ufficiale della vittoria di Joe Biden da parte dei grandi elettori dei cinquanta stati degli USA ha sancito la fine dell'era Trump, malgrado il suo pervicace rifiuto di riconoscere la vittoria dell'avversario e le complessità del sistema elettorale americano che, prima dell'insediamento del nuovo Presidente il prossimo 20 gennaio, prevedeva un ulteriore passaggio parlamentare.

Il Congresso ha ratificato la decisione dei grandi elettori, nonostante l'inaudito assalto a Capitol Hill perpetrato dai manifestanti pro-Trump, da lui stesso aizzati a compiere violenze che non hanno precedenti nella storia degli Stati Uniti. Il comportamento irresponsabile e per alcuni versi criminale di Trump, che, anche in questo caso stabilendo un record, gli è costato la seconda procedura di *impeachment*, proietta pesanti ombre sulla democrazia americana e costringerà Biden a porre come primo punto della sua agenda di governo il difficile compito di ricomporre le profonde fratture che ormai dividono la società americana e di risollevarne l'immagine degli Stati Uniti nel mondo, fortemente danneggiata dagli eventi di Washington, con soddisfazione delle dittature e "democrazie illiberali" sparse per il mondo.

La squadra di governo preparata da Biden è composta da figure di riconosciuta professionalità e si basa sul *politically correct* per quanto riguarda le differenti origini etniche e l'attenzione riservata alle questioni di genere, con una forte presenza femminile nella nuova Amministrazione capeggiata dalla Vice Presidente Kamala Harris e dalla nuova titolare del Tesoro Janet Yellen, già alla guida della Federal Reserve, che dovrà affrontare le pesanti conseguenze economiche della pandemia (ai nuovi scenari USA sono dedicati gli approfondimenti di Giovanni Benedetti, Edoardo D'Alfonso e, per gli aspetti di genere, di Lorenzo Palladini).

Gli incarichi più importanti dovranno essere confermati dal Senato, dove i democratici, in conseguenza del clamoroso esito dei ballottaggi in Georgia, hanno ora la maggioranza, circostanza che faciliterà l'azione di governo di Biden, che poteva già contare sul controllo della Camera.

Le caratteristiche dei componenti del nuovo Governo USA prefigurano quelle che saranno le priorità dell'amministrazione Biden. Per quanto riguarda la politica internazionale, la nomina di Anthony Blinken come Segretario di Stato rappresenta un impulso al multilateralismo, ad una maggiore attenzione alle politiche di alleanza e alla presenza degli Stati Uniti nelle aree di crisi (Blinken, come consigliere dell'allora Segretario di Stato Hillary Clinton, aveva caldeggiato gli interventi USA in Libia e Siria, all'origine peraltro dell'attuale instabilità nella regione). La designazione come Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Jake Sullivan, che era stato alla guida dei negoziati sul nucleare con l'Iran, fa presagire un confronto con Teheran duro, ma certamente più articolato di quello di Trump, mentre quella a Trade Representative di Katherine Tai, "falco" di origini cinesi, sembra confermare, anche se con toni diversi, una posizione intransigente verso la Cina. Pechino, del resto, ha riaffermato il suo protagonismo con la firma del più grande accordo di libero scambio mai concluso che lega alla Cina quattordici Paesi dell'Asia-Pacifico e del Sud-est asiatico, con la significativa eccezione dell'India (sui rapporti tra ASEAN e il "Regno di Mezzo" è incentrato l'Approfondimento di Michelangelo Pipan e sulle tematiche asiatiche quello di Luca Giulini).

L'incarico di Inviato speciale per il clima conferito all'ex Segretario di Stato John Kerry, che aveva guidato la delegazione americana agli Accordi di Parigi, testimonia invece la centralità delle questioni ambientali per la nuova Amministrazione USA (al cambiamento Climatico è dedicato l'Approfondimento di Roberto Mazzotta). In Medio Oriente e Nord Africa (Approfondimenti di Marco Impagnatiello e Virginia Tosti) l'azione di Biden potrà far perno sulla riconciliazione avvenuta fra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo e su-

gli Accordi di Abramo (per ora firmati con Israele da Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Sudan e Marocco) in cui il nuovo Presidente cercherà di coinvolgere l'Arabia Saudita, paese strategico per trovare una soluzione alle storiche questioni mediorientali, a partire dal conflitto israelo-palestinese e dai problemi lasciati aperti dalle primavere arabe, di cui ricorre il decennale dal giorno in cui in Tunisia il giovane Mohamed Bouazizi si diede fuoco, innescando quei movimenti che, in nome della democrazia, avevano infiammato il mondo arabo.

L'Unione Europea, che *in extremis* è riuscita a scongiurare il pericolo di una Brexit con *no deal*, sta dando nuovi segni di risveglio: dopo il varo definitivo del Recovery Fund con il superamento delle riserve ungheresi e polacche ed i coordinamenti stabiliti per la lotta al Covid-19 e allo strapotere di Big Tech, il Consiglio Europeo ha affermato la volontà di avviare una transizione ecologica che dovrebbe dimezzare le emissioni nocive nel prossimo decennio, mentre sul fronte esterno sono state varate nuove sanzioni contro la Turchia per rispondere alle provocazioni di Erdogan nel Mediterraneo orientale ed è stato concluso un importante accordo sugli investimenti con la Cina (sull'Ue e il ruolo della Presidenza tedesca, l'Approfondimento di Rocco Cangelosi). La politica di Biden apre nuovi spazi alla *partnership* USA-UE per quanto riguarda il contrasto al populismo, il rilancio dell'economia colpita dalla pandemia, la necessaria riflessione sulla globalizzazione (al riguardo, gli Approfondimenti di Marco Baccin e Jurgen Wilhelm), l'agenda digitale, l'approccio da tenere nei confronti di Russia e Cina (anche se l'approccio europeo e quello americano non appaiono spesso coincidenti), la valorizzazione delle istituzioni multilaterali (Approfondimento sull'OSCE di Fabio Cristiani).

Da parte dell'UE saranno però necessari un maggior impegno nel campo della sicurezza e della difesa, una più decisa assunzione di responsabilità (in particolare nell'area del Mediterraneo) e una accelerazione del processo di integrazione europea. Fervente europeista era stato Valéry Giscard d'Estaing (recentemente scomparso e a cui è dedicato il Controcanto di Maurizio Serra), che ad un'Europa più forte e integrata aveva rivolto le sue migliori energie soprattutto con il progetto di Costituzione europea, bocciato peraltro proprio dalla Francia nel referendum del 2005. Borghese illuminato dal piglio aristocratico, Giscard, che durante la sua Presidenza negli anni '70 aveva contribuito a modernizzare la Francia in campo economico, culturale e dei diritti civili, era stato un buon amico della Fondazione Ducci, partecipando ad alcune sue iniziative di taglio europeista e facendo parte del suo Comitato d'Onore.

Per quanto riguarda, infine, il nostro Paese, esso potrà contare sulla nuova Amministrazione americana per un rinnovato multilateralismo su cui basare la Presidenza italiana del G20, chiamato ad affrontare le conseguenze sanitarie ed economiche della pandemia e le sfide poste dal cambiamento climatico e dalle nuove tecnologie. L'Italia dovrà però dar prova di maggiore credibilità, sul piano interno adottando le necessarie riforme strutturali, e su quello internazionale con un maggior impegno soprattutto nell'area del Mediterraneo ed in particolare in Libia, che rischia di diventare un condominio russo-turco (la questione libica è oggetto dell'Approfondimento di Michael Giffoni).

Il Governo italiano deve poi recuperare il suo ruolo storico di impulso all'integrazione europea e in questa direzione sembra andare l'iniziativa di investire l'Unione Europea del caso Regeni, iniziativa che mira ad affermare una politica comune nel campo dei diritti umani, smascherando l'opportunismo francese che ha portato, in nome degli interessi economici e politici di Parigi, alla concessione della Legion d'Onore ad Al Sisi. L'accoglienza trionfale riservata da Macron al Presidente egiziano evidenzia però quanto sia ancora lunga la strada verso una politica estera comune europea.

**Marco Baccin**

# ControCanto

## *Il mandarino meraviglioso*

La penultima volta che lo vidi, a Ginevra nel 2016, Giscard era ancora il Giscard di sempre. Ospite d'onore a una cena di banchieri, fisicamente indebolito ma impeccabile nello smoking e nel portamento, scusandosi di parlare seduto, tenne una prolusione brillante in difesa dell'Europa contro i segnali di Brexit all'orizzonte. Alla fine, vi fu la solita ressa intorno a lui, soprattutto di dame di *un certain âge*, per fargli firmare il menù. Quando venne il mio turno (senza menù), finse di riconoscermi con garbo patrio, aggiungendo: "Ah, l'Italie!" non saprei se con apprezzamento o rassegnazione.

L'ho rivisto, più a lungo, a metà gennaio di quest'anno, dopo un'elezione accademica. Mi scrisse subito, dandomi urbanamente del *cher Confrère*, rallegrandosi e invitandomi ad andare a trovarlo, privilegio raro, non in ufficio, ma nella sua abitazione privata. All'ora prevista di un gelido pomeriggio, suonai a un palazzetto di Passy presidiato da uno stuolo di assistenti, segretarie, gendarmi e cani lupo (questi ultimi, di gran lunga i più simpatici). Fui introdotto in un salotto molto francese, stracolmo di quadri, quadretti, ninnoli, argenti, velluti, poltroncine e tavolini carichi di fotografie dei grandi della terra e di bimbi sorridenti in Lacoste con castello bene in vista sullo sfondo: il tutto in perfetto stile Impero, tranne alcune (copie?) di vedutisti italiani. Le pareti erano altrettanto prevedibilmente foderate di volumi in pergamena o mezza pelle. Chissà se una volta all'anno quei tomi imponenti erano sottratti all'eterno riposo e spolverati dalla filippina di turno...

D'un tratto, da una porticina nascosta, apparve il mandarino meraviglioso di Bartok, ovvero lui, Giscard, a passetti strascicati, in una blusa di seta nera abbottonata fino al collo. Come capita a molti uomini di alta statura quando s'incurvano, avanzava prima la testa del corpo, scolpita nell'avorio, con tre feritoie al posto degli occhi e della bocca. Mi strinse la mano con una presa forte che non mi aspettavo, invitandomi a seguirlo nello studio dove ci fu servita una (sola) tazza di tè pallido in una bella porcellana della Compagnia delle Indie.

Esordì confidandomi, tanto per restare in tema, che iniziava la giornata studiando testi di saggezza cinese o tibetana. Data l'atmosfera non proprio ridanciana della casa, ebbi quasi il timore che si mettesse a recitarmi qualche strofa del Libro dei morti. Ma per fortuna si lanciò subito in area di rigore per segnare il primo gol contro gli euroscettici. Fui testimone privilegiato, allora, di una delle più eloquenti perorazioni in favore dell'unità europea che abbia mai ascoltato in quarantadue anni di carriera, e qualcheduno di vita cosciente in più. Non so da dove gli venisse improvvisamente quel fuoco sacro, condito da sarcasmi sulla debolezza dei leader europei (a cominciare dai suoi successori) e sulle insidie di egoismi, sovranismi, particolarismi e via dicendo. "Le nationalisme, cher Monsieur, c'est la guerre..." Certo, l'Europa che disegnava sotto i miei occhi era quella carolingia del suo antico sodalizio con Schmidt, basata sull'asse franco-tedesco. Ma parliamoci chiaro: in quale altra Unione potremmo sperare, ora che gli inglesi (entrati nel 1973 nell'allora Mercato comune, in gran parte grazie alla diplomazia italiana) hanno detto *bye bye*? Mentre continuiamo indiscriminatamente ad allargare e diluire una famiglia che per diventare veramente unita, negli ideali non solo negli affari e nel commercio, avrebbe dovuto restare a 6, 9 massimo 12 membri per due o tre generazioni?

Questo mi diceva Giscard senza peli sulla lingua, con l'implicito rimpianto di non avere attuato il progetto, allorché ebbe in mano le sorti del continente; ma allora troppo giovane (e arrogante) per capirlo.

Perso il potere nel 1981, aveva perso l'occasione della sua vita. Fu il suo dramma, forse anche quello dell'Europa. Poi si fermò di colpo come era scattato. L'udienza prevista in trenta minuti, si avvicinava pericolosamente ai tre quarti d'ora e, beninteso, aveva parlato solo lui. Premette un pulsante sulla scrivania e mi chiesi se, come nei film di James Bond, una botola non si sarebbe aperta sotto i miei piedi per darmi in pasto ai caimani. Comparve invece uno degli assistenti. Giscard mi ristinse affabilmente la mano e mi fece riaccompagnare all'uscita dal caimano (pardon, dall'assistente). Quando mi girai, era già sparito in una nuvola d'oppio o d'incenso e sulle note di Bartok.

**Maurizio Serra**

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - I nuovi scenari internazionali nel dopo Trump</i>	1	<i>La prossima primavera non risparmierà il Golfo</i>	28
<b>Marco Baccin</b>		<b>Virginia Tosti</b>	
<i>Controcanto - Il mandarino meraviglioso</i>	3	<i>Il conflitto dimenticato</i>	31
<b>Maurizio Serra</b>		<b>Marco Impagnatiello</b>	
<i>Contributi</i>	6	<i>L'Età dell'Asia</i>	34
<i>La Presidenza tedesca dell'UE: il testamento politico di Angela Merkel</i>	7	<i>2020 - la grande transizione</i>	
<b>Rocco Cangelosi</b>		<b>Michelangelo Pipan</b>	
<i>Il lungo impasse dell'OSCE</i>	10	<i>La Nuova Via della Seta: la Cina comanda l'Heartland?</i>	37
<b>Fabio Cristiani</b>		<b>Luca Giulini</b>	
<i>La grande crisi del Sogno americano</i>	11	<i>Per una globalizzazione dal volto umano</i>	40
<b>Edoardo D'Alfonso</b>		<b>Marco Baccin</b>	
<i>Boogaloo Bois: Il terrorismo al tempo dei memes</i>	14	<i>I paesi emergenti e la globalizzazione economica</i>	42
<b>Giovanni Benedetti</b>		<b>Jürgen Wilhelm</b>	
<i>Gli Stati Uniti si tingono di rosa</i>	17	<i>La catastrofe ambientale: constatazioni e prospettive</i>	45
<b>Lorenzo Palladini</b>		<b>Roberto Mazzotta</b>	
<i>Speciale - Il caos libico: cause, fattori e scenari della guerra dei 10 anni</i>	20		
<b>Michael L. Giffoni</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

**Redattore:** Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Fabio Cristiani**

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex-sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



**Michelangelo Pipan**

Entrato in carriera diplomatica nel 1978, si è occupato di questioni politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo. Ha prestato servizio in Paesi europei, nelle Filippine ed in Kenya. Consigliere Diplomatico del Ministro per l'Università Luigi Berlinguer e del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Contributo fondamentale in fase di stesura e di negoziato per l'adozione della Dichiarazione di Bologna del 1999, documento fondante della Educazione Superiore a livello U.E. Ambasciatore in Georgia ed in Thailandia, è attualmente Vice Presidente Esecutivo dell'Associazione Italia-Asean.



**Jürgen Wilhelm**

Laureato in Giurisprudenza nel 1974 all'Università di Colonia. Dal 1979 è membro dell'Assemblea regionale della Renania. Nel 1981 è diventato presidente del gruppo di lavoro per la politica estera e di sviluppo presso il distretto SPD di Mittelrhein, Colonia, e contemporaneamente membro della commissione per gli affari internazionali presso l'esecutivo del partito SPD fino al 1994. Dal 1984 al 1999 e dal 2004 è stato presidente dell'Assemblea regionale della Renania. Dal 1977 fino alla fine di novembre 2009 è stato presidente del sottodistretto SPD Rheinisch Bergischer Kreis.



**Roberto Mazzotta**

Laureato in Scienze politiche all'Università "La Sapienza" di Roma, Ufficiale di Complemento dell'Aeronautica Militare, entra in carriera diplomatica nel 1967. Al Ministero degli Affari Esteri è stato capo di vari uffici delle Direzioni Generali delle Relazioni Culturali, dell'Emigrazione e Affari Sociali, della Cooperazione allo Sviluppo e al Cerimoniale Diplomatico. Presidente del collegio direttivo del Servizio di controllo interno. Ha prestato servizio a New York, Brasilia, Helsinki, Parigi e Tunisi. Console Generale a Francoforte sul Meno e a Lugano. Ambasciatore a Islamabad

## Redazione

**Edoardo D'Alfonso:** doppia laurea in International Relations presso la Luiss di Roma e Mgimo di Mosca, esperto di controllo degli armamenti nucleari, appassionato di sicurezza e difesa. Già autore di articoli e approfondimenti, ricopre il ruolo di Capo redattore e grafico dell'Agenda

**Marco Impagnatiello:** Laureato con lode in Giurisprudenza presso l'università Luiss di Roma. Specializzato in Diritto Internazionale e Diritto UE. Ha preso parte a due scambi internazionali presso la "Beijing Normal University" in Cina e presso la "Fundação Getúlio Vargas" in Brasile. Ricopre il ruolo di Redattore dell'Agenda.

## EUROPA

# La Presidenza tedesca dell'UE: il testamento politico di Angela Merkel

di *Rocco Cangelosi*

**1** Si conclude la Presidenza tedesca alla guida di Angela Merkel, al suo ultimo mandato come Cancelliera. Una presidenza di grande rilievo che lascia il segno e che conferma il ruolo egemone che la Germania gioca ormai nel contesto europeo, insieme a una Francia ridimensionata nelle ambizioni e nel peso politico e un'Italia sempre più marginale.

La Merkel porta a casa il Next generation EU, l'accordo sul clima, la riforma del MES e, se si schiuderanno gli spiragli che si intravedono al momento in cui scriviamo, anche l'accordo commerciale con il Regno Unito a seguito della Brexit.

L'approvazione del Next generation EU rappresenta una svolta nella storia dell'Unione Europea, perché non solo rompe il tabù della possibilità di lanciare sul mercato il debito europeo, con la conseguente condivisione dei rischi (in altri termini i famigerati eurobonds), ma rilancia la solidarietà comunitaria per fare fronte alla più grave crisi che la UE ha dovuto affrontare dopo la fine della seconda guerra mondiale.

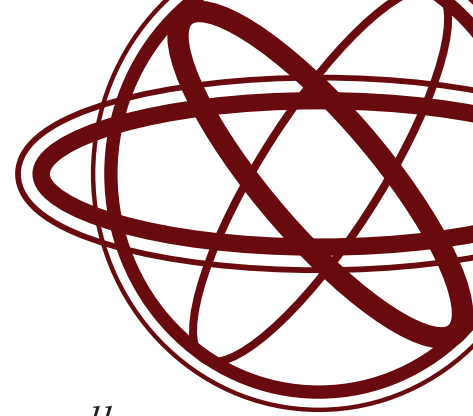
Il Next generation EU rappresenta un impegno alla ricostruzione e alla ricostituzione del tessuto sociale lacerato dalla perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, dalle disuguaglianze crescenti, dal crollo della produzione industriale e dal divario generazionale. Raggiungere questo obiettivo non è stato semplice. Prima è stato necessario superare l'opposizione dei cosiddetti Paesi frugali, poi il veto di Ungheria e Polonia sulle

condizionalità introdotte dal Parlamento europeo sul rispetto dello stato di diritto. L'approvazione del Next generation EU è stata accompagnata dal varo del fondo SURE per la disoccupazione, dalla messa a disposizione del MES di una *facility* per le spese sanitarie, dalla controversa riforma dello stesso MES, dalla sospensione del Patto di stabilità e delle regole sugli aiuti di stato nonché dagli ingenti interventi della BCE per acquistare i titoli dei Paesi membri. Si tratta di una serie di provvedimenti che lasciano presupporre la necessità di introdurre adeguate riforme nei meccanismi decisionali dell'Unione in una prospettiva federale che consenta la gestione di una politica fiscale e di una politica sociale comune.

**2** Tutto questo avrebbe dovuto inserirsi nel quadro della Conferenza sul futuro dell'Unione che avrebbe dovuto aprirsi sotto Presidenza tedesca e concludersi sotto Presidenza francese nella primavera del 2022, ma che non riesce a decollare per mancanza di accordo sul nome del Presidente e sui contenuti. Si tratta di un percorso volto all'ascolto delle istituzioni e dei cittadini per avviare le riforme di cui l'Unione ha sempre più bisogno in un contesto internazionale dove l'azione dei singoli Stati membri, se isolati, ivi compresa la Germania, diventa irrilevante di fronte a Cina, Stati Uniti, Russia, India e via dicendo.

L'altra sfida globale che l'UE si appresta ad affrontare riguarda l'ambiente.





*“Il Next generation EU rappresenta un impegno alla ricostruzione e alla ricostituzione del tessuto sociale lacerato dalla perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, dalle disuguaglianze crescenti, dal crollo della produzione industriale e dal divario generazionale”*

Per conseguire l’obiettivo della neutralità climatica dell’UE per il 2050, in linea con gli obiettivi dell’accordo di Parigi, l’UE deve aumentare le proprie ambizioni per il prossimo decennio, nonché aggiornare il quadro per le politiche dell’energia e del clima. A tal fine, il Consiglio europeo ha approvato un obiettivo UE vincolante di riduzione interna netta delle emissioni di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 e ha invitato i co-legislatori a tenere conto di questo nuovo obiettivo nella proposta di legge europea sul clima da adottare rapidamente.

**3** Per quanto riguarda la Brexit, siamo ormai alla stretta finale. L’ultimo lancio del dado, come titolano i maggiori giornali britannici, spetta a Michel Barnier e David Frost. I due *chief negotiators* sono a Bruxelles per tentare, dopo il colloquio tra Boris Johnson, Ursula von der Leyen e Angela Merkel, di appianare le “significative divergenze” che si frappongono tuttora al raggiungimento di un accordo. Si tratta del problema dei diritti di accesso alla pesca nelle acque britanniche, del *common level playing field* (con particolare riguardo ai sussidi alle imprese, le normative fitosanitarie, nonché gli standard sociali e ambientali) e delle modalità di risoluzione delle controversie tra le due parti (si tratta in sostanza di definire il ruolo della Corte di Giustizia e delle Corti britanniche o come sembra stabilire le modalità per il ricorso a un arbitrato obbligatorio per risolvere le controversie regola-

mentari in caso di violazione delle condizioni di parità concorrenziale). Tre argomenti sui quali le differenze apparentemente non sarebbero incolmabili, ma nessuno dei due contendenti può permettersi di perdere la faccia. Ne’ Johnson che ha costruito la sua fortuna politica sullo slogan “let’s get Brexit done”, con l’impegno a realizzarla entro il 31 dicembre, né l’UE che non potrebbe cedere sulle questioni di principio, se non altro per mantenere la coesione interna e evitare tentazioni analoghe tra alcuni dei suoi membri. Nonostante il pessimismo che circonda l’andamento del negoziato, tuttavia UE e Regno Unito sembrerebbero condannati a trovare l’accordo finale. Boris Johnson ha tutto l’interesse a evitare l’impatto pesantemente negativo di un “no deal” sull’economia britannica, che si troverebbe estromessa da un giorno all’altro dal mercato unico. Non solo, ma la nuova amministrazione americana guidata da Joe Biden un presidente di origine irlandese, non perdonerebbe a Johnson di mettere a repentaglio gli accordi del Giovedì Santo, ristabilendo il confine fisico tra le due Irlande. A ciò si aggiungono le pulsioni separatiste della Scozia, di cui il “no deal” sarebbe il principale catalizzatore. L’UE da parte sua non potrebbe accettare a cuor leggero un divorzio non consensuale con un Paese fortemente integrato nell’economia comunitaria e che costituisce sul piano politico un pilastro fondamentale della sicurezza

europea. Angela Merkel, che aveva indicato tra le priorità della sua Presidenza il raggiungimento di un accordo con la Gran Bretagna, metterà tutto il peso della Germania nella stretta negoziale finale.

**4** Un altro passo in avanti che la UE deve compiere riguarda la Politica estera e di sicurezza comune. L'elezione di Joe Biden alla Casa Bianca permetterà di rinsaldare i legami transatlantici, ma non c'è da farsi illusioni. L'Europa dovrà dotarsi di una difesa comune, poiché le politiche americane in materia di *burden sharing* sulla sicurezza in ambito Nato non cambieranno e ogni Stato sarà chiamato ad aumentare i propri bilanci per le spese militari.

In questo contesto è auspicabile che l'Italia continui a giocare il suo ruolo storico di Paese che insieme alla Germania ha sempre cercato di dare il massimo impulso al processo di integrazione europea.

Basti ricordare la Conferenza di Messina che lanciò l'alternativa di integrazione economica dopo il fallimento della CED, il Consiglio Europeo di Milano del 1985 che aprì la via all'Atto Unico, i Consigli europei di Roma del 1990 che condussero al Trattato di Maastricht, la dichiarazione di Nizza su iniziativa di Amato e Schroeder che permise la Convocazione della Convenzione e l'approvazione del Trattato costituzionale dell'UE, firmato solennemente a Roma nel 2004, poi naufragato sui referendum francese e olande-

se del maggio e giugno del 2005.

Vedremo se il Governo italiano vorrà ispirarsi allo stesso spirito visionario che consentì al nostro Paese di essere protagonista nelle tappe più significative dell'integrazione europea, o se vorrà contentarsi del ruolo di gregario al traino dei Paesi più avanzati, sostenuto dalle finanze altrui solo perché "too big to fail".

## EUROPA

# Il lungo impasse dell'OSCE

di *Fabio Cristiani*

Quando perfino gli algoritmi di Google cominciano a trascurare un soggetto, si può dedurre che il rischio di finire dimenticati è piuttosto imminente. L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE, ma il più delle volte confusa con la più conosciuta OCSE...) da anni corre questo rischio. I recenti avvenimenti in Nagorno-Karabakh (ma prima di questi anche la crisi in Ucraina) dimostrano che questa Organizzazione non riesce a onorare il suo mandato, che è quello di prevenire i conflitti.

Eppure, quando ebbe origine (nel 1975), questo originale, e geniale, format diplomatico sembrò funzionare egregiamente: riuscì infatti a stabilizzare i rapporti est-ovest e a catalizzare la transizione morbida verso la nuova Europa del 1989. Le sue regole iniziali erano scarse ed essenziali: gli Stati partecipanti si impegnavano a mantenere il dialogo fra di loro a qualunque costo e, laddove non si fosse riusciti a trovare una soluzione, a darsi comunque un nuovo appuntamento. In seguito, fu deciso che il dialogo sarebbe divenuto permanente sulla base di un appuntamento settimanale che, in effetti, non fu mai mancato.

Inoltre, fu affermato il principio che la sicurezza di uno Stato dovesse rappresentare un problema di tutti e che le cause di un conflitto potenziale dovessero essere affrontate in uno spirito di cooperazione, nella consapevolezza che nessun conflitto (i Balcani *docent!*) può essere risolto se non se ne rimuovono le cause, e ciò può avvenire soltanto con l'aiuto di tutti. Nel caso del Nagorno-Karabakh, il fallimento è evidente. Dopo più di venti anni di sforzi diplomatici, l'intervento militare ha finito con il diventare l'opzione vincente, nonostante sia chiaro a tutti che la questione dell'attaccamento di un popolo alle sue radici non si cancellerà mai a cannonate, ma soprav-

vivrà per generazioni in una eredità di rancori. L'OSCE riuscì a "congelare" questo conflitto per molti anni, ma mai a suscitare la mobilitazione civile necessaria affinché la solidarietà della comunità internazionale potesse porre le basi per il superamento del dilemma della convivenza etnica e religiosa in quel territorio conteso. Lo stesso fallimento si registrò in Ucraina, nonostante iniziali e incoraggianti risultati. E ancora, i casi dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, anch'essi provvisoriamente risolti con l'uso della forza. Un altro emblematico insuccesso fu il Kosovo, dove si stentò a trovare le risorse per un intervento civile mentre non ci furono invece problemi a trovarne per un intervento militare. Così il Kosovo – insieme alla Bosnia – è ancora un problema irrisolto.

Insomma, l'ambito in cui il multilateralismo avrebbe dovuto (e potrebbe!) trovare la sua più moderna espressione non è mai riuscito a prevalere sulla diplomazia ottocentesca dei rapporti di forza, che all'interno dell'OSCE si esprime ancora oggi nella relazione, il più delle volte conflittuale, fra i due principali attori, Stati Uniti e Russia.

Difficile credere che il rinnovato impegno multilaterale di Biden possa sanare l'impotenza di questa Organizzazione, in quanto nessun Presidente americano, democratico o repubblicano che sia, vorrà mai rinunciare a fare valere la supremazia militare ed economica degli Stati Uniti. Pertanto, c'è da attendersi che l'OSCE continuerà ad essere un forum di inconcludenti dialoghi settimanali fino al giorno in cui gli Stati non decideranno di investire sull'intervento civile e a considerare un proprio interesse quello di rimuovere le cause dei conflitti vincendo la tentazione di sfruttarli – senza risolverli – a loro esclusivo vantaggio.

## ATLANTICO

# La grande crisi del Sogno americano

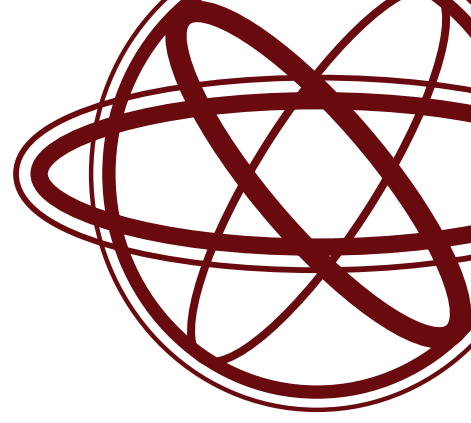
di *Edoardo D'Alfonso*

Per molti aspetti il 2020 ha rappresentato un anno di profonda cesura con il passato, un momento in cui ciò che sembrava impossibile è diventato possibile, un tempo che ha lasciato una pesante eredità a tutti coloro che vi sono sopravvissuti. Le conseguenze sono destinate a perdurare nel tempo, in quanto né gli uomini, né gli Stati sono stati capaci di sottrarsi ai cambiamenti strutturali imposti dal Covid-19 e dalle recenti crisi economiche. Così, se è vero che è spesso difficile trarre giudizi sul proprio tempo, è innegabile che stiamo assistendo a un qualcosa di unico ed irripetibile. In questo contesto così particolare, non possiamo che guardare gli Stati Uniti e porci la stessa manzoniana domanda che molti si posero alla morte di Napoleone: “Fu vera gloria?”

Nonostante questa domanda possa suonare come inopportuna, considerato il peso determinante che Washington esercita tuttora all'interno dell'arena internazionale, bisogna, tuttavia, riconoscere come il modello americano stia forse affrontando una delle più gravi crisi strutturali della sua storia. Indubbiamente, se fin dal secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti avevano esercitato il ruolo di guida politica, economica e morale su tutta la Comunità internazionale, attribuendosi il ruolo di alfiere della democrazia e portavoce dei valori occidentali, gli eventi avvenuti negli ultimi anni sembrano averne compromesso la stabilità. Per decenni, i cittadini di tutto il Mondo hanno

guardato con ammirazione il miracolo statunitense, un terra in cui con la giusta determinazione era possibile ottenere ciò che si desiderava, un luogo in cui l'integrazione e la convivenza costituivano la ricchezza, la prova che un *melting pot* di etnie e di religioni era fonte di prosperità e non di divisioni. Tutto ciò era stato spesso definito come un sogno, il grande Sogno americano, che per anni sembrò destinato a durare per sempre, ma, come spesso accade, a dolci sogni seguono spesso dolorosi risvegli.

Per gli Stati Uniti, gli eventi accaduti lo scorso 6 gennaio rappresentano forse il più duro di essi, in quanto pochi avrebbero potuto immaginare un epilogo di questo tipo. Le immagini della marea che si è abbattuta contro Capitol Hill sono destinate a rimanere impresse nella memoria e le urla dei protestanti a riecheggiare nelle aule del Campidoglio poiché, per chi ha sempre visto negli Stati Uniti un esempio di democrazia, tutto ciò è semplicemente inspiegabile. In un quadro dominato dallo sgomento e dall'incertezza, la dialettica del Presidente americano, Donald J. Trump, è stata identificata come la principale causa dei disordini, poiché molti hanno ravvisato nei suoi *tweet* e nelle sue dichiarazioni i tamburi di guerra di questa inaspettata rivolta. Secondo la Presidente della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi, *the Donald* rappresenterebbe un “pericolo evidente e attuale” per gli Stati Uniti, in quanto, non solo non avrebbe cercato di alleg-



*“Tutto ciò era stato spesso definito come un sogno, il grande Sogno americano, che per anni sembrò destinato a durare per sempre, ma, come spesso accade, a dolci sogni seguono spesso dolorosi risvegli.”*

gerire la situazione con parole di conciliazione, ma, al contrario, avrebbe alimentato il furore dei protestanti. Per queste ragioni, la dura risposta del mondo *Dem*, col sostegno di alcuni esponenti del mondo Repubblicano, non si è fatta attendere e le procedure per l'*impeachment* sono state avviate. Così, in seguito al voto favorevole della Camera, per la prima volta nella storia statunitense un Presidente sarebbe finito sotto *impeachment* per la seconda volta (la prima era stato con il caso *Ukraine Gate* del 2019) nel corso di un solo mandato, aggiudicandosi in questo modo un triste e inopportuno primato.

Per quanto le sorti dell'*ex tycoon* non siano ancora state decise in via ufficiale, considerato che ora spetta al Senato pronunciarsi in merito all'accusa di "incitamento all'insurrezione", non possiamo che constatare come queste vicende abbiano causato un ampio strappo nel tessuto socio-politico americano. A poco sono servite le timide parole di distensione pronunciate dal Presidente uscente, poiché hanno contribuito a rendere la sua figura ancora più fragile sul palcoscenico internazionale. Infatti, se da una parte quel cauto invito "a tornare a casa" è stato letto dai suoi oppositori come un'ammissione di colpe, il preludio di una rovinosa sconfitta, dall'altra i suoi sostenitori l'hanno percepito come il più grave dei tradimenti. Sembrerebbe dunque che per *the Donald* sia giunto il momento di una cauta attesa, in quanto in una fase così delicata, marcata peraltro da un

ban collettivo ad opera dei *Big Tech*, rischierebbe solamente di aggravare la sua situazione.

Così, a tratti sembra che la Comunità internazionale sia in attesa di un giudizio divino, la pronuncia definitiva che potrebbe porre la parola fine sul percorso politico di Donald Trump, quasi come se il Presidente americano fosse la causa di ogni male. Tuttavia, la realtà presente è spesso più complessa della narrativa dominante, in quanto non sarà sufficiente cambiare gli interpreti nello Studio Ovale per risolvere la crisi che sta investendo gli Stati Uniti. Al contrario, le profonde divisioni sociali, le crescenti difficoltà economiche e la polarizzazione del dibattito politico sopravvivranno indipendentemente dal voto del Senato, poiché la crisi del Sogno americano ha radici più profonde. Sembra dunque lecito domandarsi se l'avvento di Trump sia alla base della presente situazione o se sia il risultato di un problema sistemico, in quanto si ha come l'impressione che talvolta le "cause" siano confuse con gli "effetti". Infatti, per quanto una domanda di questo tipo possa suonare come puramente filosofica, se non addirittura superflua, in realtà la risposta ad essa sarà determinante nella ricerca delle soluzioni, poiché solo comprendendo le origini dei mali presenti sarà possibile intervenire efficientemente.

Se è vero che l'ardua sentenza spetterà a coloro che verranno dopo di noi, i quali riusciranno ad avere uno sguardo più ampio e distaccato di



questi tempi così particolari, è altrettanto vero che difficilmente risposte semplici riusciranno a soddisfare domande complesse. Pensare che un solo uomo, per quanto potente, possa essere la causa di una crisi politica e sociale di questo tipo costituirebbe probabilmente un errore di valutazione. Per quanto le responsabilità personali del Presidente siano sotto gli occhi di tutti, la genesi della crisi del grande Sogno è figlia di un processo iniziato molti anni fa. Infatti, negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una serie di mutamenti strutturali che hanno rimodellato radicalmente la società, imprimendo una svolta decisiva all'andamento della storia umana. Le spinte della globalizzazione economica, oltre ad aver comportato palesi benefici a livello mondiale, hanno portato al sacrificio di milioni di persone e posti di lavoro sull'altare del profitto, generando una marea indistinta di feriti e sconfitti. Allo stesso modo la rivoluzione tecnologica se da una parte ha inaugurato l'Era dell'informazione e del sapere, dall'altra ha agevolato la diffusione di pericolose *fake news*, favorendo la costruzione di realtà alternative governate dalla disinformazione e da improbabili complotti. Tutto ciò non può che aver reso ancora più fertile il terreno in cui l'odio e i populismi hanno potuto proliferare in modo incontrollato, portando ad esperienze e transizioni politiche come quelle a cui abbiamo assistito. Così, per quanto ad oggi non ci sia dato sapere il modo in cui si concluderà questa grande crisi, dovremmo avere la determinazione e la volontà

di essere qualcosa di più di semplici spettatori, poiché in assenza di misure concrete difficilmente potremo evitare la disgregazione di grandi sogni e il ripetersi della storia.

## ATLANTICO

# Boogaloo Bois: Il terrorismo al tempo dei memes

di Giovanni Benedetti

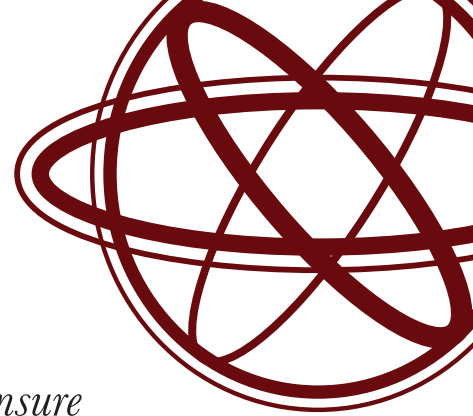
È indubbio che fra i molti eventi che hanno caratterizzato l'anno appena concluso le proteste scatenate negli Stati Uniti dalla morte di George Floyd siano state uno dei più significativi. Le ragioni di questa importanza sono molteplici: da una parte vi è stata l'esplosione di un risentimento covato per molto tempo dai cittadini americani contro la brutalità delle forze dell'ordine, dall'altra l'acuirsi delle problematiche legate all'emergenza Covid-19 e all'inadeguata gestione di questa da parte dell'amministrazione Trump. L'eco delle proteste ha superato il Minnesota prima e gli Stati Uniti poi, generando manifestazioni di solidarietà per la vittima in tutto il mondo. Ma, mentre queste ultime hanno sempre mantenuto un tono pacifico, le dimostrazioni sul suolo americano hanno invece dato luogo a diversi scontri fra i partecipanti e le forze dell'ordine, causando anche alcune vittime e numerosi arresti. E dietro questa deriva violenta vi è un'inquietante fenomeno, che va oltre il malcontento popolare: l'emergenza di nuovi gruppi estremisti armati.

Per chi non è ferrato sul cinema degli anni '80 o sulla cultura dei *memes*, il titolo "Breaking 2: Electric Boogaloo" non avrà grande risonanza. Si tratta infatti del sequel di un misconosciuto musical americano, il cui titolo ha assunto nel linguaggio comune il significato di "seguito di basso livello". Da qui l'espressione è stata però ripresa da alcuni estremisti e dotata di un'accezione

molto più oscura. Dai primi anni dello scorso decennio sono infatti comparsi sui vari social network gruppi di militanti antigovernativi che si identificano come *Boogaloo Bois*.

Il sequel di basso livello che queste persone ambiscono a realizzare è però nientemeno che quello della Guerra di secessione americana. I Boogaloo Bois sono infatti membri di un movimento che mira a rovesciare il governo statunitense, da loro considerato illegittimo, con l'uso della forza. I loro segni distintivi consistono nel possesso di armi da fuoco ed equipaggiamento militare. Questi accessori sono inquietantemente accompagnati da camicie hawaiane, passamontagna con teschi e maschere da clown e adesivi raffiguranti unicorni posti sui fucili. A questi si aggiungono versioni rivisitate della bandiera americana, dove le strisce orizzontali rosse sono state ridipinte di nero.

Ma facciamo un passo indietro, per comprendere le origini storiche e ideologiche di questo preoccupante fenomeno. Il termine boogaloo iniziò a circolare frequentemente su internet nel 2012, sulla piattaforma di condivisione di immagini 4chan. Il sito comprendeva infatti una bacheca di discussione denominata /k/, dedicata all'attivismo pro-armi da fuoco. Questo spazio virtuale è diventato nel corso degli anni un luogo di incontro per un numero sempre più elevato di estremisti antigovernativi, che poi si sono allar-



*“Nonostante le operazioni di polizia, le censure applicate dai social network e la morte del leader del movimento Duncan Lemp, rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia nel marzo 2020, le attività dei Boogaloo Bois non sembrano fermarsi”*

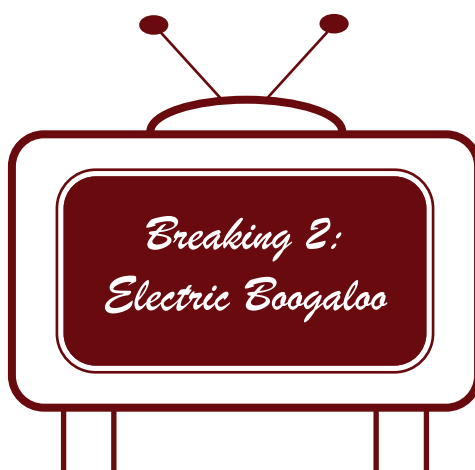
gati su altre piattaforme digitali, da quelle meno utilizzate, come Discord e Telegram, fino alle più *mainstream* Facebook, Instagram, Twitter e Reddit. Nonostante i toni delle discussioni fossero già piuttosto allarmanti, le attività di questi individui sono continuate indisturbate per alcuni anni, ignorate dalla sicurezza nazionale e dai media. Solo a partire dall'anno scorso, infatti, alcuni social network come Facebook hanno iniziato a bandire contenuti inerenti al movimento dei boogaloo, in seguito all'incremento del 50% nell'uso del termine riportato nel 2020 dal centro di ricerca americano Network Contagion Research Institute (NCRI). Una prima, ovvia spiegazione di questa apparente falla nella sicurezza è sicuramente da ricercare nelle caratteristiche delle piattaforme utilizzate dai militanti: ad esempio, le conversazioni di Telegram sono crittografate, rendendo molto più difficile la loro intercettazione da parte di un terzo. Vi sono però altri due fattori chiave che spiegano il diffondersi senza ostacoli del movimento boogaloo, entrambi legati alle sue caratteristiche intrinseche.

Il primo di questi è senza dubbio il più peculiare, ovvero la grande varietà di questi contenuti *online*. Le bacheche dedicate allo scambio di materiale a tema boogaloo sono infatti molto diverse fra loro: mentre alcune sono occupate quasi esclusivamente da *memes* e contenuti ironici, in altre compaiono inquietanti messaggi che incitano alla violenza contro le forze dell'ordine, e i *memes* sono invece

banditi. Ciò si riflette ovviamente nelle dichiarazioni degli appartenenti al movimento, molti dei quali definiscono tutta l'ideologia boogaloo come uno scherzo. Secondo l'NCRI, è proprio questa la caratteristica più pericolosa dei Boogaloo Bois: il velo costituito dalle immagini satiriche rende infatti estremamente complicato distinguere gli utenti potenzialmente pericolosi da quelli che scherzano.

Il secondo fattore è la grande differenziazione ideologica presente nel movimento: alcuni degli appartenenti hanno infatti appoggiato le proteste del movimento Black Lives Matters, definendosi antirazzisti, mentre altri sono dichiaratamente suprematisti bianchi o neonazisti. Questo risulta anche in una differente concezione della nuova guerra civile auspicata, che per parte dei Boogaloo Bois sarà la reazione a un governo che adotterà restrizioni sul possesso delle armi da fuoco e per altri assumerà invece il carattere di una guerra razziale. Diversi membri del movimento fanno infatti riferimento al cosiddetto *day of the rope*, un'espressione coniata dallo scrittore americano neonazista William Luther Pierce e riferita allo sterminio sistematico di tutti i "traditori della razza". La composizione del gruppo estremista risulta quindi molto variegata, al punto che diversi esperti si sono dichiarati scettici rispetto al considerare i Boogaloo Bois come un unico movimento, definendolo come una sfida alle facili categorizzazioni.





Solo alcuni elementi sembrano infatti essere comuni a tutti gli aderenti al movimento, rendendo difficile la sua definizione. Un fattore principale, come detto in precedenza, è la ferma difesa del Secondo Emendamento della Costituzione americana, relativo al possesso delle armi da fuoco, che viene presentato dai Bois come una sorta di testo sacro. Un altro elemento chiave è quello antigovernativo, ma in una particolare declinazione: a differenza di altri gruppi terroristici, infatti, i Boogaloo Bois riconoscono la validità della Costituzione e la rispettano, ma negano che l'attuale classe politica sia in grado di applicarla. Di conseguenza, anche il governo e le forze dell'ordine sono dipinti come nemici giurati da distruggere. Nella retorica del movimento, gli appartenenti si considerano come eredi dei ribelli della Guerra di indipendenza americana, e paragonano la polizia alle giubbe rosse inglesi. Altre caratteristiche comuni alla maggior parte dei Bois sono la loro affinità ai cosiddetti *preppers* (coloro che si preparano all'arrivo dell'apocalisse, accumulando scorte di cibo ed equipaggiamento militare) e l'aderenza alle teorie accelerazioniste, che sostengono la necessità di assecondare il modello capitalista al fine di portarlo più velocemente all'inevitabile collasso.

Ad oggi, il movimento dei boogaloo è stato collegato a diversi reati violenti e piani terroristici. Gli esempi più eloquenti a questo riguardo sono sicuramente il caso di Steven Carrillo, un ser-

gente dell'aviazione arrestato e condannato per l'omicidio di due ufficiali di polizia a Oakland e Santa Cruz, quello dei tre uomini arrestati a Las Vegas mentre preparavano molotov in quantità industriale da portare a un corteo di Black Lives Matter, e quello dei 13 uomini arrestati a ottobre per avere pianificato il sequestro della Governatrice del Michigan Gretchen Whitmer, definita come una "dittatrice" a causa delle misure restrittive da lei introdotte nello Stato per fronteggiare l'emergenza Covid-19.

Nonostante le operazioni di polizia, le censure applicate dai social network e la morte del leader del movimento Duncan Lemp, rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia nel marzo 2020, le attività dei Boogaloo Bois non sembrano fermarsi. Negli ultimi mesi sono stati infatti introdotti nuovi termini in codice quali "big igloo", "spicy fiesta" e "boojahideen" al fine di parlare del gruppo aggirando i controlli in rete. Siamo quindi di fronte a un fenomeno completamente nuovo, figlio delle contraddizioni della tecnologia e del *web*, del quale dobbiamo ancora comprendere a fondo la portata e le conseguenze.

## ATLANTICO

# Gli Stati Uniti si tingono di rosa

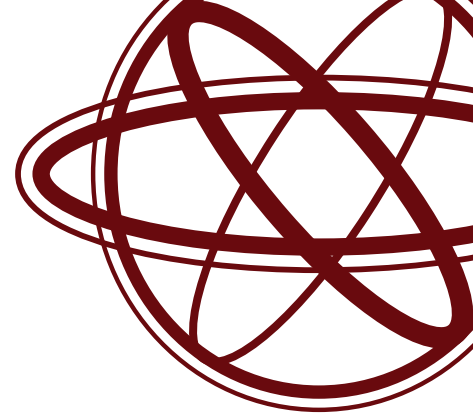
di *Lorenzo Palladini*

La composizione della nuova amministrazione americana, che inizierà il mandato il 20 gennaio 2021, rispecchierà l'impegno preso dal futuro presidente americano Joe Biden di creare una presidenza che rappresenti appieno l'America ("looks like America"). A tal fine, il nuovo inquilino della Casa Bianca ha adottato fin da subito un approccio inclusivo nei confronti delle donne, nominando già quattro alti rappresentanti governativi appartenenti al mondo rosa. Grazie a questa scelta la nuova presidenza potrà beneficiare del contributo intellettuale e pratico di nuove figure politiche che sono rimaste troppo a lungo ai margini della scena politica americana, ad eccezione di Hilary Clinton. I risultati positivi di tale *barrier shattering* saranno evidenti sia nella politica estera sia nella politica interna americana.

Nell'ambito della politica estera, il presidente Biden tenterà di riallacciare gli ormai logori rapporti con numerosi paesi, concentrandosi allo stesso tempo anche sulla fragile posizione che gli Stati Uniti ricoprono all'interno di alcune organizzazioni internazionali, quali l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Inoltre, il neo-eletto tenterà di riaprire i negoziati per il nucleare iraniano e probabilmente aderirà all'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Tenendo sempre conto dell'importanza della tutela dei diritti umani e della democrazia, ed essendo un veterano nella sfera diplomatica con un'indole multilateralista, Biden invierà da subito un segnale forte: gli

USA occuperanno un ruolo di primo piano nella sfera globale. Il presidente americano cercherà di raggiungere tali ambiziosi obiettivi collaborando con il suo preparatissimo staff, che è stato costituito con grande oculatezza, che conta della presenza di un grande numero di donne, tra cui spicca Kamala Harris, ossia la prima donna nera, nonché indio-americana, che rivestirà la carica di vice-presidente.

Non vi sono dubbi che Mary Wollstonecraft sarebbe orgogliosa del fatto che la posizione della donna nella società odierna è completamente cambiata, lasciando il ruolo di "angelo del focolare", che si dedicava esclusivamente alla famiglia e alle faccende domestiche, riuscendo a diventare invece un soggetto politicamente e socialmente attivo. Grazie a tale cambiamento, oggi possiamo assistere alla formazione di un nuovo gabinetto caratterizzato dalla presenza di molte donne, che rivestiranno posizioni-chiave nella Casa Bianca, novità che permette la diffusione di nuove idee che potrebbero rivelarsi fondamentali allo sviluppo ed implementazione di nuove politiche pubbliche. Già nel corso di queste ultime elezioni si è particolarmente manifestato il ruolo preponderante delle donne, soprattutto nelle zone periferiche, come ha fortemente sottolineato lo scrittore americano Bill Hayes, laddove i voti femminili sono stati cruciali per l'elezione del candidato democratico. Per tale ragione, Joe Biden ha scelto molteplici donne per rivestire le più alte cari-



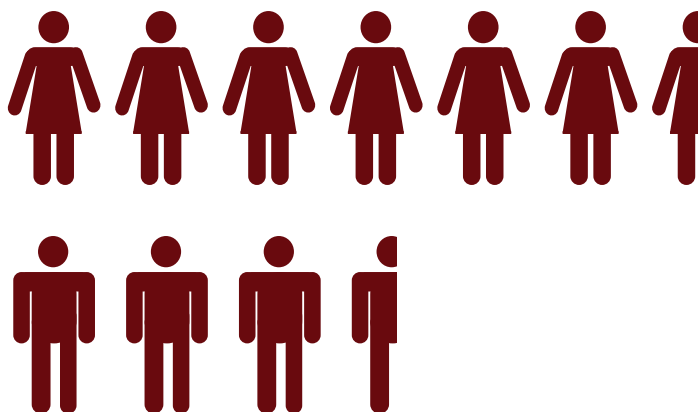
*“Sebbene nessuna donna abbia mai ottenuto il posto a sedere della scrivania dello Studio Ovale, le ultime elezioni hanno portato all’abbattimento di una grande barriera di genere, assistendo all’ascesa di una donna al secondo più alto ufficio sulla Terra”*

che all’interno del suo *team* di esperti dedito alla sicurezza nazionale, ad esempio Avril Haines è la candidata al ruolo di direttore dell’intelligence nazionale, così come Janet Yellen ricoprirà la carica di Segretario del Tesoro mentre Deb Haaland sarà Segretario degli Interni. La più grande novità all’interno del Congresso statunitense è però rappresentata dal numero record di rappresentanti femminili che serviranno durante l’amministrazione Biden (105 democratiche e 36 repubblicane, dati confermati dal “Center for American Women in Politics at Rutgers University”).

A distanza di cento anni dalla ratifica del diciannovesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, che vieta agli stati e al governo federale di negare il diritto di voto ai cittadini sulla base del sesso, le donne hanno ottenuto il diritto di voto, riuscendo di conseguenza a raggiungere un ruolo centrale all’interno di una società che troppo a lungo è stata paternalista e maschilista. Sebbene nessuna donna abbia mai ottenuto il posto a sedere della scrivania dello Studio Ovale, le ultime elezioni hanno portato all’abbattimento di una grande barriera di genere, assistendo all’ascesa di una donna al secondo più alto ufficio sulla Terra. Consapevole del ruolo decisivo che hanno svolto per la sua elezione, il presidente Joe Biden ha messo a punto una precisa agenda per le donne. Inizialmente concentrerà i propri sforzi sulla ricostruzione economica del paese, vista la

• complicatissima situazione causata dalla perdurante crisi pandemica, dopodiché il nuovo inquilino della Casa Bianca tenderà di raggiungere un livello di completa inclusione e parità per le donne, in particolare per quelle di colore, considerata soprattutto la loro storica posizione di svantaggio. Nel corso della sua campagna elettorale, il futuro presidente ha più volte ribadito che sua figlia ha diritto ad avere le stesse opportunità dei suoi figli maschi. Questa semplicissima affermazione dimostra la grande attenzione prestata nei confronti della dimensione femminile da parte del nuovo titolare della Casa Bianca. Adottando un programma ampio, che spazierà dalla sanità fino alla sicurezza nazionale, ed aggressivo, Biden cercherà di incrementare la sicurezza fisica ed economica delle donne garantendo il pieno esercizio dei loro diritti civili.

• In primo luogo il neo-eletto combatterà a favore della parità salariale, investendo molto denaro nello sviluppo di piccole imprese di proprietà delle donne, espandendo il loro accesso all’educazione e la formazione, e migliorando la condizione femminile in ambiti lavorativi eccessivamente paternalisti. Dopodiché, la priorità sarà espandere l’accesso all’assistenza sanitaria ed affrontare le disuguaglianze che continuano ad esistere in tale dimensione, garantendo un servizio di alta qualità, ed allo stesso tempo sostenibile, per tutte le donne. Inoltre, la nuova amministrazione americana concentrerà i propri sforzi nell’aiutare il



Il presidente eletto Joe Biden ha scelto più donne per il suo governo di quante non ne abbiano scelte i suoi predecessori all'inizio delle rispettive amministrazioni. Secondo una nuova ricerca della Brookings Institution, le donne avrebbero svolto un ruolo chiave nella sua vittoria alle elezioni di novembre.

maggior numero di donne a trovare o mantenere il proprio lavoro, prendendosi cura nel contempo delle proprie famiglie, garantendo prezzi accessibili per la cura dei bambini, l'assistenza per gli anziani e delle persone con disabilità. Un progetto particolarmente importante, che merita perciò una menzione speciale, include il riconoscimento di ferie pagate, ulteriori forme di protezione ed indennità a favore delle lavoratrici. Il presidente certamente si sforzerà per far sì che la violenza contro le donne divenga un fenomeno sempre più raro ed isolato, proseguendo nella propria battaglia, iniziata nel giugno 1990, quando l'allora senatore introdusse il "Violence Against Women Act" (VAWA) nel Congresso americano. Tale atto fu un pilastro fondamentale nella legislazione americana che trasformò le misure previste per punire episodi di violenza domestica ed aggressione sessuale.

Già nel corso della prima presidenza Obama, nella quale Joe Biden ricopriva il ruolo di vice-presidente, fu creato il "White House Council on Women and Girls" per garantire che il governo federale facesse del suo meglio per affrontare questioni molto sensibili quali l'equità salariale, l'assenza lavorativa retribuita e la povertà. Nella veste di vice-presidente, Joe Biden si era particolarmente preoccupato della tutela delle donne, nominando per la prima volta una donna alla carica di White House Advisor on Violence Against Women, Lynn Rosenthal. Tutto questo

lavoro è stato però smantellato dall'amministrazione uscente, guidata da Donald Trump, che non ha provveduto ad istituire un organo sostitutivo. Per tale ragione, il nuovo presidente non tarderà a creare il "White House Council on Gender Equality", presieduto da un membro senior dell'Ufficio Esecutivo della Presidenza, incaricato di orientare e coordinare le politiche governative in tema di genere, con particolare riguardo alla condizione della donna in numerosi ambiti (economia, sanità, giustizia, politica estera). Il presidente democratico strutturerà la sua amministrazione assicurandosi che le problematiche affliggenti le donne rimangano in prima linea nell'ambito dei suoi sforzi politici, promessa che è stata più volte fatta nell'arco della sua campagna elettorale. L'obiettivo ultimo sarà raggiungere la completa integrazione delle donne in una società ancora tendenzialmente paternalista, e rendere così concretamente possibile l'elezione di una presidentessa americana. Joe Biden monitorerà costantemente il grado di protezione offerto dalla sua amministrazione nei confronti dei diritti delle donne, cercando di soddisfare appieno i loro bisogni unici, senza distinzione di razza od orientamenti sessuali. A tal fine, la nuova amministrazione sarà in grado di agire in modo efficiente ed efficace soltanto promuovendo la collaborazione tra le varie agenzie federali, adottando un approccio interattivo al fine di ridurre la violenza contro le donne riuscendo così a raggiungere un livello di coordinazione senza precedenti.

## ORIENTE

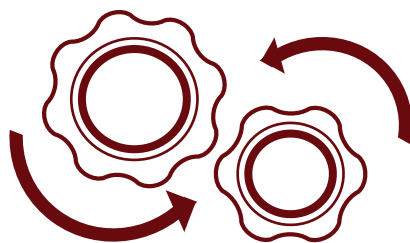
*Speciale*

# Il caos libico: cause, scenari e fattori della guerra dei dieci anni

di *Michael L. Giffoni*

### ***La premessa: le “Primavere Arabe”***

Dieci anni fa, il 17 dicembre 2010, un giovane venditore ambulante di nome Mohamed Bouazizi si diede fuoco nella cittadina rurale di Sidi Bouzid nel cuore della Tunisia. La sua morte fu la scintilla che portò alla fine del regime di Zine El-Abidine Ben Ali dopo 23 anni di potere e fu anche il primo atto dell'ondata rivoluzionaria delle cosiddette “Primavere Arabe”, che avrebbe rovesciato in breve tempo altri tre dittatori del Nord Africa e del Medio Oriente (Hosni Mubarak in Egitto, Muammar Gheddafi in Libia e Ali Abdullah Saleh in Yemen). Le trasformazioni provocate nell'intera regione da quel movimento nato come espressione della protesta giovanile sono state epocali anche se del tutto eterogenee, nei singoli Paesi della vasta area, e tutt'altro che stabilizzanti: il giudizio sull'effettiva portata storica delle “Primavere arabe” non può ancora essere conclusivo né univoco. Quello che si può tentare è invece ricostruire con attenzione le parabole innescate nelle diverse realtà nazionali da quella formidabile accelerazione storica, cercando poi di ricomporre un quadro d'insieme, pur variegato, elaborando anche possibili scenari da collocare infine nelle più vaste prospettive regionali e generali.



### ***La parabola libica: guerra civile e “proxy war”***

Se intraprendiamo tale analisi dal Nord Africa e volgiamo lo sguardo alla Libia, dobbiamo subito riconoscere che la caduta del più che quarantennale regime del Colonnello Gheddafi, alla quale si arrivò dopo le iniziali proteste di piazza a Bengasi, una vera e propria insurrezione che si estese in tutto il Paese, mesi di intensi combattimenti e un decisivo intervento aereo internazionale da parte di Francia, USA e Regno Unito ricondotto poi sotto comando NATO, ha rappresentato il preludio di un conflitto protrattosi per quasi dieci anni, pur con fasi alterne ad alta o bassa intensità: l'esperienza libica all'indomani della Primavera araba è stata segnata da una guerra civile caratterizzata da violente e altalenanti lotte tra fazioni disposte sul terreno in alleanze variabili e traballanti, che ha assunto anche i caratteri di una vera e propria “guerra per procura” (che potremmo definire “proxy war”, adattando all'attuale disordinato quadro internazionale il concetto formulato in piena Guerra Fredda dal politologo Karl Deutsch) da parte di molteplici attori esterni, sia potenze globali che attori regionali.

### ***I fattori destabilizzanti in un contesto affollato***

Il fattore principale che ha bloccato una transizione normale e pacifica della Libia verso la stabilità e l'unità, va senz'altro ricondotto all'assenza di una autorità centrale percepita e riconosciuta come legittima dall'intera, o almeno dalla maggior parte, della popolazione e quindi dall'incapacità dei governi in vario modo istituiti in questi anni di esercitare il monopolio e il controllo dell'uso della forza sull'intero territorio. Ad esso vanno aggiunti altri due fattori destabilizzanti: sul piano interno, la tradizionale frammentazione sociale della Libia si è accresciuta a causa della persistenza e dell'acquisizione di un ruolo ancora più rilevante (con decisivi risvolti militari per il mancato scioglimento delle numerose milizie armate territoriali sorte durante l'insurrezione), delle tribù e delle altre *social cleavages* su base etnica, religiosa e politica, storicamente sempre presenti nel Paese (già all'interno della tripartizione storica e colonialista tra le regioni della Tripolitania ad ovest, della Cirenaica ad est e del Fezzan a sud); sul piano esterno, i distinti e spesso contrapposti interessi e calcoli (di natura strategica, economica e religiosa), delle potenze globali e regionali hanno determinato una massiccia interferenza esterna, anch'essa tutt'altro che univoca. Il contesto della guerra civile e della "proxy war" che ha caratterizzato la scena libica post-gheddafiana è stato pertanto costantemente affollato, diventando in alcuni periodi estremamente caotico e, di fatto, incontrollabile.



### ***La transizione mancata***

Il sistema di potere di Gheddafi, elaborato nella creazione ideologica della "Jamahiriya", lo "Stato delle masse" esaltato nel Libro Verde, cercava di conciliare le prerogative della democrazia pseudo-socialista con la redistribuzione diretta della rendita petrolifera. Si trattava di uno Stato istituzionalmente debole perché il Colonnello non aveva bisogno di istituzioni forti: la natura dello stato "rentier" gli consentiva di farsi garante di una politica di patronato nei confronti delle masse senza l'ostacolo di poli di potere alternativi al suo. Il regime deve a tale sistema di mantenimento del consenso parte della sua straordinaria longevità (dovuta, per il resto, al sistema repressivo) ma, una volta caduto il regime, il Paese si è trovato privo di qualsiasi istituzione alla quale aggrapparsi e cui ancorare la fase di transizione. Sia il Consiglio Nazionale Transitorio (CNT), creato durante l'insurrezione del 2011, sia i governi espressi dal Congresso Nazionale Generale (GNC), eletto in seguito alle prime elezioni democratiche del luglio 2012, non sono mai stati in grado di esercitare un'autorità effettiva ed esclusiva sull'intero territorio. In un clima di totale diffidenza, che celava antiche e nuove rivalità locali o tribali, le milizie armate assunsero subito dopo la rovina di Gheddafi il ruolo di organi di sicurezza delle varie comunità locali, rifiutando di sciogliersi all'interno del nuovo esercito nazionale in fase di formazione e di sottomettersi all'autorità centrale che, del tutto incapace di gestire la situazione, cominciò a sussidiare le milizie stesse nell'illusione di ottenerne la fedeltà. Venivano così poste le basi per una sorta di doppia affiliazione di alcune tra le milizie, quelle più consistenti e potenti: ufficialmente rispondevano ai governi, ma in realtà erano fedeli ai vari signori della guerra locali. Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, basti solo ricordare che allo scoppio della rivoluzione si contavano 25.000 uomini armati in Libia e che tale numero era salito a più di 250.000 alla caduta di Gheddafi. Va menzionato infine un ulteriore elemento che ha impedito la transizione pacifica verso uno stabile assetto istituzionale e che è tuttora presente, determinando una frattura sociale di forte impatto negativo: i protagonisti della rivoluzione (i cosiddetti "thumar") non hanno mai dimostrato fiducia né simpatia nei confronti della nuova classe politica e dirigente, in quanto composta per la maggior parte da transfughi del regime o da oppositori esiliati e rientrati in patria dopo decenni.

### ***La discesa agli inferi***

Tra il 2012 e il 2014, la situazione è precipitata sempre di più anche perché il turbolento contesto regionale, con la drammatica guerra in Siria, l'intervento francese in Mali e il rovesciamento del governo di Mohamed Morsi, leader dei Fratelli Musulmani, in Egitto, complicava notevolmente il quadro di stabilizzazione dell'area mediterranea e mediorientale e della Libia stessa. E' stato soprattutto il colpo di stato del Generale al-Sisi in Egitto a provocare forti ripercussioni di tensione e di polarizzazione, riducendo gli spazi per i vari esercizi di dialogo politico, anche per quelli promossi dalla comunità internazionale e gestiti dalla Missione delle Nazioni Unite: da una parte le forze della "Fratellanza Musulmana" e le componenti più marcatamente islamiste, sostenute da Turchia e Qatar, dall'altra quelle laiche appoggiate da Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. E' vero che i paesi occidentali che avevano contribuito più (Francia, Regno Unito, USA) o meno (Italia) attivamente alla caduta del regime accrebbero fortemente in quel periodo i loro sforzi per la stabilizzazione della Libia e il consolidamento della debole autorità centrale, ma l'impressione è che ognuna lavorasse con l'obiettivo di una Libia "amica" secondo i propri standard, i propri calcoli e interessi, finendo paradossalmente quasi per aumentare la competizione e la frammentazione interna al Paese. Nella variegata scena islamica presente in Libia, emersero anche gruppi estremisti che presto adottarono strategie terroristiche: l'episodio più drammaticamente eclatante avvenne l'11 settembre 2012 a Bengasi con un attentato che costò la vista a 4 cittadini statunitensi, tra i quali l'Ambasciatore Christopher Stevens.



### ***“Operazione Alba” vs. “Operazione Dignità”, con l’ISIS come terzo incomodo***

Questa polarizzazione raggiunse il culmine nell'estate del 2014, dopo le nuove elezioni dalle quali emerse un parlamento a maggioranza laica, che non riuscì a insediarsi a Tripoli e si insediò invece a Tobruk (città della Cirenaica, al confine con l'Egitto) disconosciuto dal parlamento uscente a maggioranza islamica con sede a Tripoli. Lo scontro divenne quindi un conflitto di legittimità tra due parlamenti e due governi e la polarizzazione da politica si trasformò presto in militare, con varie milizie dell'est riunite all'interno della “Operazione Dignità” del Generale Khalifa Haftar, vecchio comandante di Gheddafi, a sostegno del governo di Tobruk, alle quali si contrapposero milizie dichiaratamente islamiste coalizzate nella c.d. “Operazione Alba”, tra le quali assunsero subito una posizione preminente quelle di Misurata, importante scalo marittimo e terza città del Paese, che ha sempre avuto un ruolo importante, decisivo e, spesso, del tutto autonomo in tutte le vicende di questi anni . Vi furono poi due ulteriori e importanti complicazioni. La prima fu l'ascesa anche in Libia dello Stato Islamico, in primo luogo nella città di Sirte, l'ultima roccaforte gheddafiana, dove si radicò in un insolito e spaventoso connubio tra ex gheddafiani, jihadisti libici e molti combattenti islamici radicali provenienti dai Paesi vicini del Maghreb e da altre aree del Medio Oriente. La seconda, complice lo scarso controllo delle frontiere, fu rappresentata dal massiccio aumento dell'immigrazione dai porti della Libia verso l'Italia e l'Europa, cui prima l'Italia e poi anche l'UE cercarono di porre rimedio con l'operazione militare italiana umanitaria “Mare Nostrum” poi confluita in una missione europea e con il pattugliamento della zona marittima tra Italia e Libia.



### ***Dal caos assoluto al dualismo tra Sarraj e Haftar***

Queste emergenze contribuirono a un maggiore sforzo di coordinamento della comunità internazionale e all'attivazione da parte delle Nazioni Unite di intensi negoziati per la riapertura del dialogo e la ricomposizione del quadro politico, anche per cercare di mantenere un fronte compatto contro l'ISIS, la cui presenza in Libia fu in effetti, se non del tutto abbattuta, notevolmente sottodimensionata nel corso del 2016. Solo nell'aprile di quell'anno fu però possibile insediare a Tripoli il nuovo governo di unità nazionale (GNA) nominato mesi prima alla fine dei negoziati ONU e guidato da Fayeze al-Sarraj, uomo politico di Tripoli di lungo corso che, pur avendo avuto ruoli ministeriali di secondo piano sotto Gheddafi, era stato sempre presente nei vari fori di dialogo e conciliazione della travagliata fase successiva. L'accordo politico sul GNA è rimasto sempre parziale poiché l'Assemblea dei Rappresentanti di Tobruk non gli ha mai concesso la fiducia e da allora si è venuta a creare una partizione *de facto* tra est e ovest. In Tripolitania, il GNA è riuscito a superare varie rivolte e tentativi insurrezionali da parte delle milizie armate presenti nel territorio, in primo luogo di quelle islamiste facenti capo all'ex primo ministro Khalifa Gwell. In Cirenaica, invece, l'uomo forte è rimasto il Generale Haftar, fino al punto da lanciare ai primi di aprile 2019 una spettacolare avanzata delle forze dell'LNA (Libyan National Army) da lui comandate verso Tripoli. Nelle sue intenzioni, la campagna doveva essere una rapida e trionfale "blitzkrieg" e, dopo essere avanzato facilmente nel sud ricorrendo, grazie a compensi alle tribù locali (tebu e tuareg), la marcia su Tripoli sembrava inarrestabile. Ma così non è stato, anche per il mancato appoggio delle fazioni islamiste vicine ai salafiti che Haftar si aspettava: alle porte della capitale, le milizie fedeli al GNA sono riuscite a fermarlo, grazie all'ingente e decisivo sostegno militare (di mezzi, uomini e droni) della Turchia di Erdogan. Solo pochi mesi fa, si è giunti a un cessate il fuoco e a un rilancio del processo di dialogo politico, che analizzeremo tra poco. Prima soffermiamoci sulle interferenze esterne intervenute nel conflitto che paradossalmente hanno reso il pasticciccio libico ancora più caotico e difficile da sbrogliare.



### ***Con Haftar: protettori, sabotatori e "ambigui"***

Come accennato, molteplici attori internazionali si sono inseriti nel caos libico, prima trasformando il conflitto in una guerra per procura e poi offrendo ai rivali Sarraj e Haftar sostegno sostanziale o formale sulla base di motivazioni ideologiche e religiose o di calcoli su interessi economici e petroliferi, sulla politica migratoria, sulla lotta al terrorismo o, molto probabilmente, sulla base di una combinazione di questi fattori. Il fattore che era già risultato un acceleratore cruciale per il coinvolgimento regionale, vale a dire la contesa ideologica e strategica sulla questione dell'Islam politico e della Fratellanza Musulmana, si è riproposto poi nel sostegno a Sarraj da parte di Turchia e Qatar e ad Haftar da parte degli Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita ed Egitto. Abu Dhabi, Riyad e Il Cairo hanno fortemente sostenuto il governo di Tobruk soprattutto per la dichiarata avversione del generale per l'Islam politico e per i legami del GNA con i Fratelli Musulmani. Del resto, sin dal suo insediamento a Tobruk, il



governo dell'Assemblea dei Rappresentanti si è posto quasi sotto la protezione del confinante Egitto e Haftar ha sempre cercato di modellarsi come il "Sisi di Libia". Anche la Russia è stata sempre più coinvolta nel conflitto libico, in linea con il disegno del Cremlino di Putin di espandere la sfera di influenza politica e militare russa in Medio Oriente e in Nord Africa, di cui il deciso intervento in Siria è stata un'altra recente manifestazione. E' stato proprio il veto di Mosca a bloccare una dichiarazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che invitava Haftar a fermare la sua offensiva su Tripoli. Inoltre, sono presenti in Libia numerosi mercenari del "Gruppo Wagner", agenzia di consulenza militare privata, diretta da oligarchi con legami con il Cremlino: del resto, i consigli degli esperti del Gruppo Wagner sono apparsi evidenti in varie campagne di controinformazione e operazioni di sabotaggio formalmente effettuate dagli effettivi di Haftar. La posizione della Francia è risultata molto ambigua: ha sostenuto formalmente il GNA riconosciuto dalle Nazioni Unite, ma non è un segreto che ad Haftar siano arrivate armi (secondo alcune indiscrezioni addirittura aerei da combattimento) e notevole sostegno militare. Parigi è, del resto, ideologicamente e strategicamente allineata con i governanti del Cairo e di Abu Dhabi nella contesa con Turchia e Qatar sull'Islam politico, si è opposta con decisione nei mesi scorsi ad Ankara e al suo disegno di espansione politica ed economica, marittima e petrolifera nel Mediterraneo orientale e teme infine che l'instabilità in Libia possa minacciare l'influenza francese nella regione del Sahel, dove sono dispiegate in funzione anti-jihadista migliaia di truppe francesi.



### ***Con Sarraj (ma non troppo.): Roma***

Non è un mistero che il GNA di Sarraj sia nato e abbia raggiunto un minimo di legittimazione interna soprattutto grazie al forte impegno e coinvolgimento dell'Italia nei negoziati che hanno portato alla sua formazione e al suo consolidamento, poi rimasto allo stato iniziale e parziale. Va dato atto alla diplomazia italiana di aver giustamente considerato la stabilità libica come prioritaria per la sicurezza nazionale e per la presenza italiana (strategica ed economica) nel "Mare Nostrum" e di aver identificato in un governo effettivo a Tripoli la chiave di volta per la stabilità e il progresso libici nonché per la salvaguardia della sicurezza e il perseguimento dell'interesse nazionale. Il fatto è che questa chiara visione iniziale non è stata sempre perseguita con coerenza e linearità e, non sono mancati momenti di incertezza e ambiguità. L'enorme pressione dovuta all'emergenza migranti e altre debolezze dei nostri processi decisionali e operativi in politica estera, esasperate dalla mutevole situazione politica interna, non hanno aiutato ma è parsa evidente, a un certo punto, una diminuzione della notevole credibilità raggiunta, grazie all'impegno citato (l'Italia è stato l'unico Paese a mantenere sempre aperta la sede diplomatica di Tripoli) e alla capacità di tenere aperti quei minimi canali di dialogo con Haftar e la leadership di Bengasi e Tobruk nella lotta comune contro l'ISIS e in altre sporadiche situazioni di crisi.



### ***Con Sarraj (fino in fondo): l'abbraccio del Sultano***

Nel momento disperato e cruciale, con le forze di Haftar alle porte di Tripoli, a Sarraj non è rimasto altro che abbandonarsi completamente all'abbraccio di Erdogan e, solo grazie al cospicuo sostegno militare di Ankara, è riuscito a invertire l'offensiva dell'LNA, respingendolo verso est. Questo fermo sostegno al GNA riflette le tensioni esistenti tra la Turchia e molte delle potenze che appoggiano Haftar

sia per la contesa ideologica sull'Islam politico e la Fratellanza Musulmana (Ankara ha sostenuto fortemente il "Justice and Construction Party"), gruppo islamista all'interno del GNA con legami con i Fratelli Musulmani) sia per calcoli strategici ispirati agli interessi economici e petroliferi nel Mediterraneo in contrasto, non solo con quelli degli Emirati, dell'Egitto, ma anche di Paesi europei come Grecia e Francia e con le mire russe di espansione della propria influenza nell'area. Del resto, gli interessi economici sono stati una delle motivazioni chiave dell'intervento straniero in Libia, che dispone delle maggiori riserve di petrolio e gas in Africa: nel 2019, Ankara e il GNA hanno raggiunto un accordo (che per Tripoli resta però un *memorandum*, perché non c'è un parlamento che possa ratificarlo) che concede alla Turchia i diritti di perforazione nel fondale marino contestato del Mediterraneo orientale.



### ***E Washington?***

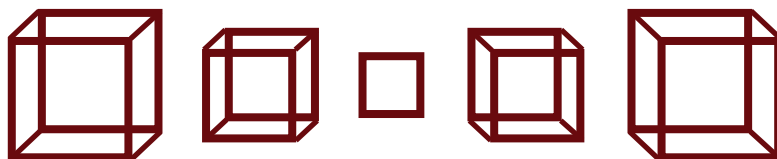
Da questo contesto affollato non sono stati certo assenti gli Stati Uniti, anche se l'amministrazione Trump, sin dal suo insediamento, ha mostrato apertamente uno spiccato disinteresse per il caso libico, in virtù di anni di cosiddetto isolazionismo muscolare caratterizzato, esclusivamente, dalla lotta al terrorismo in altri versanti del Medio Oriente, accanto alla contrapposizione commerciale e geopolitica con la Cina. Già osservando i primi passi del neo eletto Trump, qualcuno sostenne che gli Usa avrebbero proceduto ad una sostanziale deresponsabilizzazione nel quadrante mediterraneo, per concentrarsi su altri obiettivi considerati prioritari. In realtà, pur mantenendo la posizione formale nell'asse atlantico NATO, a sostegno del GNA di Sarraj, non sono mancati elementi di ambiguità nella politica americana, con qualche sbandata verso l'LNA e le potenze regionali tradizionalmente filo-americane ad esso vicine (Egitto, Emirati), che hanno fatto molto discutere (come la controversa telefonata di Trump ad Haftar all'inizio della "grande avanzata" di aprile 2019). Ad ogni modo, nel complesso risiko in stile siriano con protagonisti Putin ed Erdogan che è andato di recente in scena sul suolo libico, la Casa Bianca ha dato segnali di voler invertire almeno la tendenza verso il disimpegno. Va menzionato il recente incontro di una delegazione USA con Haftar, che ha ribadito il sostegno di Washington alla sovranità e integrità della Libia, al contempo esprimendo forti preoccupazioni per l'uso strumentale del conflitto da parte russa con riferimento alle risorse petrolifere. Se Joe Biden compierà una vera inversione rispetto alle strategie trumpiane, è il caso di attendersi un nuovo impegno americano in Libia: l'asse atlantico a fianco di Sarraj, che finora ha espresso solo sostegno formale, potrebbe rafforzarsi e diventare più attivo, anche attraverso interventi sulla Turchia, paese pur sempre membro della NATO e diventato, come abbiamo visto, un *major player* a Tripoli.



### ***Spiragli di pace***

Le speranze di pace sono ora legate all'esile filo della tenuta del cessate il fuoco, raggiunto a fine ottobre. Quanto alle speranze di ricomposizione del frammentato quadro politico (più complesso, perché non riconducibile solo alle due forze polarizzate, ma a un più vasto magma di partiti politici e raggruppamenti armati in mano alle tribù o alle etnie o ai padroni della guerra), esse si fondano sul processo di dialogo (Libyan Political Dialogue Forum) lanciato dalle Nazioni Unite e condotto dalla Rappresentante Speciale (facente funzioni) per la Libia, la diplomatica americana Stephanie Williams subentrata a marzo scorso a Ghassan Salamé alla guida di UNSMIL (solo pochi giorni fa è stato nominato il successore, l'ex

ministro bulgaro Nikolay Mladenov). Nelle prime sessioni del difficile e complesso esercizio, la Williams è riuscita trovare l'accordo su una *road-map* per la formazione di un governo unitario che dovrebbe gestire il periodo transitorio che terminerebbe con le elezioni parlamentari e presidenziali, tendenzialmente fissate per il 24 dicembre 2021. Haftar aveva già revocato il blocco petrolifero, consentendo in breve alle esportazioni di tornare ai livelli prebellici, e questo è stato un buon segno, ma il risultato più importante è forse che entrambe le parti hanno concordato di istituire un sottocomitato militare per supervisionare il ritiro delle forze militari nelle rispettive basi e la partenza delle forze straniere dal fronte. Se non si verificheranno queste due precondizioni essenziali, allora l'unico scenario ipotizzabile è quello peggiore, che prevede la ripresa della guerra, la cosiddetta "finis Libyae" e forse anche un processo di ulteriore divisione o "somalizzazione" poiché i due fronti, soprattutto quello tripolino, difficilmente manterrebbero la loro compattezza. Ad ogni modo, a voler essere ottimisti e considerando la *war fatigue* che sembra trasparire dappertutto in Libia, a ovest come a est e a sud, si potrebbe tentare di escludere tale *worst case scenario*. Allo stesso modo, ragionevolmente, si è tentati di escludere lo scenario ottimo, vale a dire il successo completo dell'esercizio di dialogo politico, che ottenga la formazione di un governo unitario, pur transitorio, che a sua volta garantisca la preparazione ordinata e la tenuta pacifica alla data prevista delle elezioni, le quali infine abbiano un esito accettato pacificamente e senza tensioni da tutti.



### ***Gli scenari intermedi***

Tenendo bene a mente i fattori destabilizzanti elencati in apertura e le lezioni che si possono trarre dal loro concatenarsi nell'evoluzione degli ultimi dieci anni di caos, si possono avanzare invece alcuni scenari intermedi e i più realistici sembrano i seguenti:

- Il processo di dialogo non riesce a trovare un accordo sulla formazione di un governo unitario per la contrapposizione estrema dei due fronti, che i loro rispettivi protettori (soprattutto Ankara per una parte e Mosca e Il Cairo dall'altra) non riescono a moderare. Ovest (GNA) e Est (LNA) riescono però a non rispondere al "richiamo della guerra" e a trovare un'intesa su una partizione concordata che fanno accettare anche, sempre con la *moral suasion* (e non solo) dei loro alleati, ai tebu e tuareg del sud (e questo compito non è facile). Si arriverebbe a una partizione *de jure* che aprirebbe, a sua volta, scenari tutti da costruire, per nulla facili e stabili e con enormi ricadute sul quadro regionale: si eviterebbe così almeno la prospettiva catastrofica della guerra infinita e del "Failed State".
- Il processo di dialogo politico riesce a far nascere un nuovo governo unitario, nel quale si contemperano le esigenze e le ambizioni delle due parti, delle varie milizie, gruppi, tribù e partiti religiosi e laici che li fiancheggiano, nonché dei loro proxies esterni. In questo caso, che sarebbe già estremamente positivo, tutto dipenderà, come avvenuto almeno altre due volte (nel 2012 e nel 2014), dalla capacità di assicurare un quadro costituzionale, istituzionale e di sicurezza, con un minimo di effettività che possa consentire di preparare le elezioni, senza forzature temporali e con grande attenzione alle enormi questioni irrisolte che hanno caratterizzato il fallimento di ogni tentativo di costruzione unitaria e democratica (già solo sulla carta) dello Stato in Libia.



### *Jurassic Libya?*

Per fare in modo che si realizzino gli scenari positivi per la stabilità libica, regionale e anche globale, pur attraverso processi intermedi complessi e difficili, molto dipenderà, come emerge da questa pur sommaria ricostruzione, dall'atteggiamento dei vari *proxies*, vale a dire dei Paesi “procuratori” o “protettori” o “alleati” delle due principali, e non solo, parti in causa. Se nel processo di dialogo gli attori esterni accompagneranno il lavoro di mediazione delle Nazioni Unite con una forza di persuasione costruttiva sulle parti in causa, che tenga conto, non solo dei propri calcoli e interessi, ma anche un po' di come contemperare questi aspetti con le prospettive generali di pace e stabilità per la Libia e l'area mediterranea e mediorientale, allora le possibilità di successo saranno maggiori. Stephanie Williams, concludendo una delle prime riunioni di dialogo politico, ha concluso così: “Libyan politicians now have the opportunity to effectively occupy centre stage or end up going extinct as dinosaurs”. Ha ragione. Forse però è il caso di aggiungere che, in questa prospettiva da “Jurassic Park Libya”, sarebbe bene che tutti gli attori esterni coinvolti non si lasciassero andare alla tentazione di agire come quegli umani, scienziati e non, che nel capolavoro sceneggiato da Michael Crichton e diretto da Steven Spielberg, ridanno vita alle gigantesche creature preistoriche, pur non essendo in grado di controllarle e di gestirle.



## ORIENTE

# La prossima primavera non risparmiere il Golfo

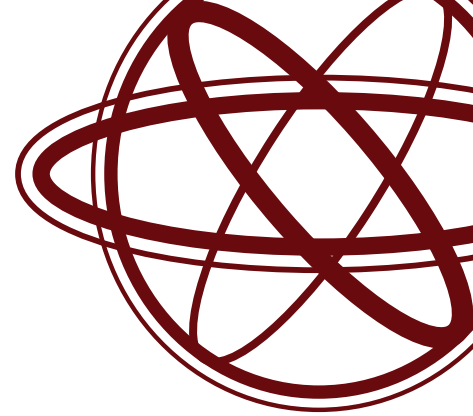
di Virginia Tosti

Nel 2020 la pandemia ha generato una serie di crisi - complementari a quella sanitaria - con drammatiche conseguenze sul piano economico. Prima fra tutte la crisi dei trasporti, che ha portato ad una diminuzione del traffico aereo globale di oltre il 60%. A marzo 2020, in un mondo - letteralmente - paralizzato, il prezzo del petrolio è crollato drasticamente, raggiungendo livelli che non si registravano dai primi anni 2000. In questo contesto, in cui il prezzo del greggio era già da tempo fluttuante, l'emergenza epidemiologica ha sicuramente aggravato la situazione. Il culmine però si è raggiunto con l'annuncio, da parte della monarchia saudita, di voler aumentare la propria produzione petrolifera, una scelta probabilmente dettata dall'incapacità di mediare con Mosca sui livelli produttivi. Fortunatamente, ad aprile i paesi dell'Opec Plus sono riusciti ad accordarsi su nuovi tagli, risolvendo parzialmente la situazione che si stava complicando sempre di più. Tuttavia, le nuove limitazioni non sono comunque sufficienti a compensare il crollo della domanda causato dalla diffusione del coronavirus. Infatti, in molti ritengono che, ormai, la domanda del petrolio abbia raggiunto il picco storico, facendo quindi del 2020 l'anno zero dell'era post-petrolifera.

Una crisi, quella dell'industria del greggio, che però non è arrivata dall'oggi al domani. Quello che sta accadendo, infatti, anticipa una serie di cambiamenti largamente prevedibili e, in buona

parte, auspicabili. Già da diverso tempo, infatti, i cosiddetti *petro-states* del Golfo avevano avviato un processo di parziale diversificazione economica. Tuttavia, nessuno era già concretamente pronto ad affrontare tale cambiamento epocale, neanche i regimi più solidi. Basti pensare che la Saudi Vision 2030 - un quadro strategico per svincolarsi dal petrolio - aveva già preventivato un decennio per completare la ristrutturazione del sistema economico. Invece, la monarchia si trova oggi a dover gestire la crisi del suo settore principale, non solo con largo anticipo rispetto al previsto, ma soprattutto con molte meno risorse a disposizione. Per troppi anni i paesi del Golfo hanno infatti continuato a procrastinare il rafforzamento di altri settori: per cui la dipendenza energetica ha plasmato monarchie ricche, ma con economie fortemente improduttive. Presi alla sprovvista dalla pandemia, questi paesi stanno quindi utilizzando le loro riserve liquide per far fronte all'emergenza sanitaria, frenando così anche i timidi processi di diversificazione già pianificati.

Ad aggravare ulteriormente la condizione economica di queste potenze si aggiunge la crisi del turismo; un settore che, negli ultimi anni, è stato particolarmente rafforzato in vista del graduale disimpegno dal petrolio. La crisi pandemica però ha escluso anche questa fonte di reddito. Per farsi un'idea, solo le limitazioni imposte all'annuale pellegrinaggio alla Mecca - per la prima volta sono stati ammessi un massimo di 1000 visitatori



*“È probabile dunque che la pandemia inaugurerà una nuova fase rivoluzionaria che, questa volta, investirà pienamente anche i regni del Golfo, non più protetti dal benessere garantito dagli introiti petroliferi.”*

alla Città Santa – ha danneggiato un giro di affari che nel 2019 ha portato nelle casse statali più di 10 miliardi di dollari.

Pertanto, queste improvvise perdite economiche hanno nuovamente – e con maggior veemenza – evidenziato la necessità di differenziare le economie degli stati redditieri. Per secoli rimasti ai margini della società mediorientale, i paesi che oggi compongono il Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) si sono riscattati solo grazie alla scoperta di ingenti riserve petrolifere. Il petrolio, infatti, ha rivoluzionato le regole del gioco, facendo emergere il Golfo dalla periferia, garantendogli una centralità regionale e internazionale ma, soprattutto, una stabilità interna. Non è casuale che proprio queste potenze siano state tra le poche in grado di contenere le primavere arabe del 2011. Ma la crisi petrolifera e la conseguente instabilità finanziaria che queste monarchie si trovano a dover fronteggiare oggi, non solo demarcano la necessità di una diversificazione economica, ma richiamano anche ad una diversificazione politica. Il patto sociale che consolida da decenni le petro-monarchie arabe sta crollando su sé stesso, in quanto il petrolio non è più in grado di supplire all'alto tasso di disoccupazione giovanile e ad arginare il disagio sociale. L'emergenza sanitaria sta inoltre spingendo queste monarchie a operare scelte impopolari e dunque rischiose per la propria solidità; anche la ricca Arabia Saudita ha già promosso un

piano di austerità volto ad aumentare le tasse e a ridurre la spesa pubblica. Il perpetuarsi dell'attuale crisi sanitaria ed economica non permette, inoltre, di escludere l'arrivo di altre riforme più stringenti. Il problema evidentemente è che, per tassare una popolazione abituata al silenzio – ma anche all'opulenza – bisogna inevitabilmente fare i conti con il binomio contributi-rappresentanza.

A dieci anni dallo scoppio delle primavere arabe, ci ritroviamo quindi un Medio Oriente che deve rispondere ad una nuova crisi: sanitaria, economica ma anche sociale. Questa volta però il discontento non risparmierà la regione del Golfo che, non senza sforzi, era stata in grado di uscire illesa dalle primavere del 2011. In quell'occasione, le monarchie del Golfo riuscirono addirittura a sfruttare il contesto creatosi per emergere rafforzate sulla scena internazionale. Le risorse economiche di cui disponevano queste potenze – e in particolare l'Arabia Saudita – permisero, non solo di reprimere le manifestazioni interne, ma anche di agire su diversi tentativi anti *status quo* emersi a livello regionale e di influenzare la definizione dei nuovi assetti governativi.

Oggi, il malessere sociale che aveva alimentato le proteste nel 2011 è ancora una costante in quasi tutti i paesi dell'area MENA. È probabile dunque che la pandemia inaugurerà una nuova fase rivoluzionaria che, questa volta, investirà pienamente anche i regni del Golfo, non più protetti



dal benessere garantito dagli introiti petroliferi. Gli scenari futuri però mostrano anche grande incertezza e instabilità. Sicuramente, nel Golfo ancora non esistono le risorse sufficienti per formare classi dirigenti alternative e, soprattutto, rappresentative. Non solo i cittadini di questa regione non hanno sperimentato altro se non un sistema di potere fondato sui legami familiari, ma non possono neanche far riferimento a modelli di successo. Infatti, il lascito delle primavere arabe si concretizza più o meno ovunque in inefficienza governativa e instabilità sociale. Nonostante ciò, è evidente che gli attuali sistemi monarchici non possono rimanere inalterati. Disoccupazione giovanile, richiesta di rappresentanza, aumento delle tasse sono tutte caratteristiche che invalidano la natura stessa dei rentier state, cambiando presumibilmente anche il corso delle future relazioni regionali e internazionali.

La crisi petrolifera sta, infatti, destabilizzando monarchie la cui prosperità è centrale per il resto della regione. Il settore privato del Golfo alimenta la circolazione delle rimesse in altri stati, tra cui Egitto e Libano. La pandemia e la crisi economica hanno però portato le monarchie a spingersi sempre di più verso la nazionalizzazione del settore privato, in modo tale da contenere il crescente tasso di disoccupazione. Ciò ovviamente causerebbe non pochi problemi agli altri stati regionali che si troverebbero a dover gestire un numero sempre maggiore di disoccupati. Per di

più, il Golfo è anche un importante mercato per il resto dell'area e l'incapacità delle monarchie di mantenere un certo livello di consumo inevitabilmente danneggia le altre economie regionali.

Il fatto che la pandemia abbia messo in ginocchio l'economia mondiale è sotto gli occhi di tutti, ma sicuramente gli effetti del Covid-19 nell'area MENA saranno tra i più drammatici e duraturi. In una regione che non ha mai veramente vissuto periodi di solida stabilità – e che stava faticosamente cercando di emanciparsi dalla risorsa che ha rivoluzionato la sua storia e il suo status – l'attuale crisi economica apre le porte a diversi scenari. Quello che è certo è che, in ogni caso, saranno nuovamente inquietudine e proteste sociali a definire gli assetti politici futuri.

## ORIENTE

# Il conflitto dimenticato

di *Marco Impagnatiello*

La guerra nello Yemen è stata spesso definita il “conflitto dimenticato” a causa della scarsa risonanza mediatica che ha avuto e, soprattutto, per l’atteggiamento ambiguo delle potenze internazionali coinvolte, che hanno supportato maggiormente gli interessi regionali di alcuni attori, piuttosto che ricercare una soluzione definitiva al conflitto (anche per vie diplomatiche). Ciononostante, da quando il conflitto si è intensificato più di 5 anni fa, esso si è tramutato in una delle peggiori crisi umanitarie della storia recente e la sua conclusione sembra essere ancora lontana dal potersi realizzare.

Storicamente, lo Yemen è stato governato da diversi imperi, califfati e dinastie locali. L’unificazione tra il nord e il sud del paese risale al 1990, quando la Repubblica araba dello Yemen del Nord, sorta in seguito al colpo di stato del 1962, si è unificata alla regione meridionale, resasi già indipendente nel 1967 dalla colonizzazione inglese. Si è venuto a creare uno stato indipendente, sotto il già presidente della parte settentrionale Ali Abdullah Saleh. Il paese, tuttavia, sin dall’inizio presentava una profonda fragilità, dovuta a diversi fattori, quali la scarsa capacità istituzionale, la debolezza del sistema delle infrastrutture e l’inefficienza delle relazioni e degli aiuti internazionali. I diversi problemi intrinseci alla realtà yemenita, favorirono spinte secessionistiche (prevalentemente nella parte meridionale) di diversi gruppi di potere, identificabili su base etnica, che

• spesso sfociavano in conflitti armati tra il nord e il sud del paese, come, in particolare, si può ricordare la guerra civile del 1994.

• Il 2011 può essere considerato l’anno di svolta negli equilibri interni ed esterni del paese. La primavera araba aveva raggiunto lo Yemen e si erano intensificate le proteste popolari contro il governo centrale del presidente Saleh, accusato della grave crisi economica interna, dell’alto livello di disoccupazione e di un sistema profondamente corrotto. In questa situazione di incertezza generale, gli Houthi, milizie zaydite a difesa della popolazione sciita, colsero l’occasione e consolidarono il proprio controllo sulla regione settentrionale di Sa’dah e sulle zone limitrofe. Si tratta di un gruppo armato, nato nel 1992 con l’originario nome di “Gioventù credente” da parte di Muhammad Al-Houthi. Il principale motivo di contrasto tra il movimento e il governo era che quest’ultimo era stato identificato come il reale responsabile della marginalizzazione degli sciiti e degli zayditi nella parte settentrionale del paese.

• Nel corso dello stesso anno, Saleh acconsentì ad un accordo, negoziato dal Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) che, in cambio dell’immunità dalle diverse accuse nei suoi confronti, avrebbe trasferito il potere al suo vice presidente Abed Rabbo Mansur Hadi. Questo accordo, inoltre, comprendeva anche l’istituzione della Conferenza nazionale di dialogo (NDC), progettata per





*“il processo di pace deve divenire inclusivo, partecipativo e rappresentativo di tutta la società yemenita che, sino a questo momento, si è sentita profondamente esclusa”*

riunire i diversi partiti politici e religiosi interessati e ristabilire le strutture governative yemenite.

Nonostante la transizione al potere, il governo di Hadi fallì nella realizzazione del suo programma di ripresa nazionale.

Nel 2014, approfittando della debolezza governativa, un'iniziale offensiva degli Houthi si trasformò in un vero e proprio colpo di stato, con l'occupazione della capitale Sana'a e con la fuga del presidente ad Aden (sud dello Yemen). La conseguenza principale prodotta però non fu tanto la guerra civile che vedeva contrapposti gli Houthi e le forze di Hadi, quanto piuttosto l'internazionalizzazione del conflitto. La crisi interna, infatti, venne temporaneamente superata grazie all'intervento nell'area yemenita dell'Arabia Saudita (affiancata dai paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo) nel marzo del 2015, per liberare i territori occupati dagli Houthi. Alla base dell'azione saudita, vi era la volontà di contrastare l'Iran, storico nemico nella faida religiosa tra sunniti e sciiti, che aveva garantito sostegno agli Houthi nell'ottenimento del potere sulla regione. Si potevano individuare vari conflitti paralleli: il conflitto interno tra gli Houthi e Hadi, lo scontro regionale tra Arabia Saudita (sostenuta dal CCG, ad eccezione dell'Oman) e Iran e, infine, il coinvolgimento, in entrambi gli scontri, di vari gruppi terroristici come l'ISIS e l'AQAP, che avevano visto l'opportunità per consolidarsi sul territorio yemenita. Negli ultimi anni, anche Stati Uniti,

Regno Unito, Francia e l'Unione Europea hanno preso parte al conflitto. Mentre la maggior parte di questi paesi hanno sostenuto l'alleanza governativa tramite la vendita delle armi, gli Stati Uniti sono andati aldilà di ciò, fornendo supporto logistico e militare. Inoltre, c'è stato anche un coinvolgimento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, da quando è stata adottata la risoluzione 2216/2015, appoggiata dalla Cina e dalla Russia, con sostegno inequivocabile al governo di Hadi.

Il più recente tentativo di pace è avvenuto nel dicembre del 2018, quando gli esponenti del governo di Hadi e gli Houthi, grazie alla mediazione dell'ONU, hanno accettato il cosiddetto "Accordo di Stoccolma". I punti essenziali di tale accordo sono stati uno scambio di prigionieri, un possibile cessate il fuoco della durata di 6 mesi, l'apertura di vari corridoi umanitari, il ritiro delle forze belligeranti dallo strategico porto di Hodeida e la creazione di un comitato congiunto per la stabilizzazione del paese. Questo accordo era stato considerato il più grande passo avanti dall'inizio del conflitto. Tuttavia, esso è stato maggiormente assimilabile ad una mediazione umanitaria, piuttosto che ad un impulso verso il raggiungimento della pace. Infatti, l'uccisione di un osservatore inviato dal governo Hadi da parte di un cecchino Houthi, spinse l'esecutivo yemenita a ritirarsi dal comitato, portando così al fallimento di ogni ipotesi di pace prospettata

## ***Multi-Track Diplomacy***

Rappresenta un modo concettuale di vedere il processo di pacificazione internazionale come un sistema vivente. Essa guarda alla rete di attività interconnesse, individui, istituzioni e comunità che operano insieme per un obiettivo comune: prevenire o porre fine ai conflitti. Questo modello ha avuto origine dall'inefficienza della pura mediazione governativa e dalla necessità di un approccio più interpersonale. L'espressione "multi-track" è stata coniata dalla Dott.ssa Louise Diamond, sviluppando il concetto di John W. McDonald, al fine di incorporare tutti gli aspetti della mediazione, dal lavoro base dei privati cittadini, alle riunioni di alto livello dei capi di Stato, per garantire la pace. Essa include tutti i livelli della società per determinare le esigenze e facilitare la comunicazione tra questi. In seguito all'ampliamento ultimo del 1991, si possono contare nove elementi: governo, organizzazioni Non-Governative, business, finanziamenti (*fundings*), cittadini privati, accademici, attivismo per la pace, movimenti e istituzioni religiose e media.

dall'accordo di Stoccolma.

Dall'inizio del 2020, senza menzionare la minaccia rappresentata dal COVID-19, il diplomatico inglese Martin Griffiths, inviato speciale delle Nazioni Unite per la pace nello Yemen, ha cercato di mediare un cessate il fuoco a livello nazionale e di riportare gli Houthi e il governo al tavolo dei negoziati, ma con scarso successo. Gli Houthi percepiscono che la vittoria è vicina a Marib, l'ultima roccaforte del governo a nord, mentre il governo si è opposto alle condizioni degli Houthi per una tregua, allentando le restrizioni sulle importazioni verso Hodeida e istituendo un nuovo meccanismo congiunto per pagare gli stipendi statali a livello nazionale. La fiducia degli Houthi deriva dal crollo dell'unità dei gruppi anti-Houthi e dalla crescente esasperazione dei politici internazionali nei confronti del governo di Hadi.

A due anni dall'accordo di Stoccolma, possiamo dire che la fugace opportunità che questo aveva offerto di porre fine alla guerra civile sembra essere stata sprecata. In effetti, la pressione internazionale verso questa intesa ha portato le parti a trovare un accordo, ma non ad attuarlo concretamente. Sino ad ora, si è fatto poco per mitigare due dei fattori fondamentali in gioco, che continuano a impedire una risoluzione del conflitto: il rafforzamento politico-ideologico degli Houthi e la frammentazione del governo. Per poter compiere netti progressi in chiave diplomatica, e per

porre fine al conflitto, l'approccio generale alla mediazione deve necessariamente cambiare. In particolare, il processo di pace deve divenire inclusivo, partecipativo e rappresentativo di tutta la società yemenita che, sino a questo momento, si è sentita profondamente esclusa. Le lezioni apprese dai negoziati passati, dovrebbero quindi portare all'inclusione delle comunità, dei mediatori e degli interlocutori locali, affrontando le crescenti divisioni all'interno dei diversi territori e lasciando che le organizzazioni locali e i leader interni aiutino a superare i diversi ostacoli, poiché sono entità presenti e accettate dalle diverse componenti della società. La comunità internazionale ha ora l'opportunità di costruire una piattaforma inclusiva, che dovrebbe includere, a lungo termine, colloqui di pace su ogni tappa del sistema della "Diplomazia Parallela" (*Multi-Track Diplomacy*) e l'attuazione di un modello *bottom-up* per realizzare un modello sostenibile verso la pace nello Yemen.

## ASIA

# L'età dell'Asia 2020 - la grande transizione

di *Michelangelo Pipan*

Estratto dal  
“*Manuale di Storia Contemporanea per i Licei  
Mondiali*”

Autori Vari

Pubblicato a Beijing in Cinindglese. - 1 Marzo 2121

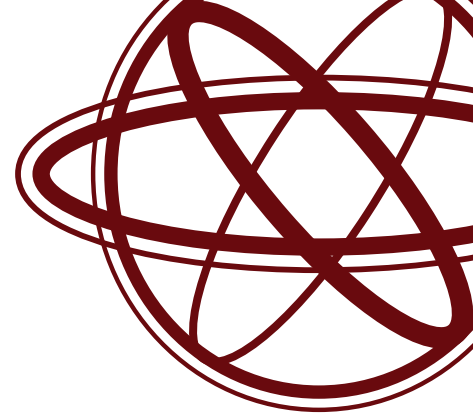
*In ragione di una serie di eventi di alto significato simbolico, gli storici ricordano il 2020 come l'anno dell'inizio dell'età contemporanea, comunemente conosciuta come “Età dell'Asia”. Il fattore che radicò profondamente quell'annata, nei ricordi delle generazioni future, fu peraltro tutt'altro che simbolico: la prima di una serie di epidemie diffuse su scala planetaria, che furono sconfitte solo quando il pericolo si fece tale da imporre alla comunità mondiale di mettere in comune tutte le proprie capacità scientifiche ed organizzative.*

*L'epoca precedente, che gli studiosi chiamano l'era dell'imperialismo occidentale o capitalistico, ma è nota alla generalità della popolazione come “la grande illusione democratica”, era stata connotata dalla tendenza - che ben presto si dimostrò fondata sulla convenienza piuttosto che sull'etica - da parte di un certo gruppo di popoli che detenevano la supremazia economica e strategica di inculcare agli altri i propri principi che essi chiamavano democrazia, a seconda dei casi, liberale o popolare. Il periodo fu caratterizzato dalla soggezione di interi continenti agli interessi dei paesi che avevano saputo per primi sfruttare le potenzialità di alcuni progressi tecnico/scientifici ed organizzativi e diede origine alle prime e - fortunatamente - uniche guerre mondiali della storia.*

*Fu proprio nel 2020 che alcuni paesi, ad iniziare da quelli che sarebbero divenuti gli Stati Uniti d'Europa, compresero che la via per la pace ed il progresso mondiale doveva evitare contrapposizioni e promuovere la collaborazione mondiale, sostenuta da un solido spirito di concorrenza leale. Iniziò così una nuova fase storica che fu definita l'Età dell'Asia, in virtù dello straordinario impulso, impresso dalla capacità produttiva, organizzativa, scientifica e tecnologica dei grandi paesi dell'oriente asiatico. Il baricentro economico e finanziario mondiale si spostò rapidamente verso quelle regioni, prospettando un futuro prospero e duraturo per l'intera comunità delle nazioni, grazie anche alla totale adesione di quei paesi ai concetti del multilateralismo, alla loro innata propensione per la non interferenza nei rapporti internazionali e al conseguente rispetto dei diversi modelli di società e stili di vita.*

Questo piccolo esercizio di fantasia e di ottimismo - l'analisi storica un po' discutibile e parziale è da attribuirsi unicamente ai futuri autori del manuale, che probabilmente non avevano ancora smaltito il risentimento per il “secolo delle umiliazioni” - già anticipato da alcune pubblicazioni che hanno avuto vasta eco (per lo più opere di autori asiatici), trova spunto non solo in fatti obiettivi e affidabili proiezioni economiche,

• ma soprattutto in recenti eventi politici di grande portata. Le conseguenze delle politiche del presidente americano uscente nei riguardi della Cina sono davanti agli occhi di tutti: da un lato hanno fallito nello scopo dichiarato di riportare la produzione manifatturiera negli Stati Uniti - pare anzi che le poche fabbriche, che hanno riaperto, sfruttando gli aiuti statali abbiano alle loro spalle capitali cinesi - dall'altro, paradossalmente,

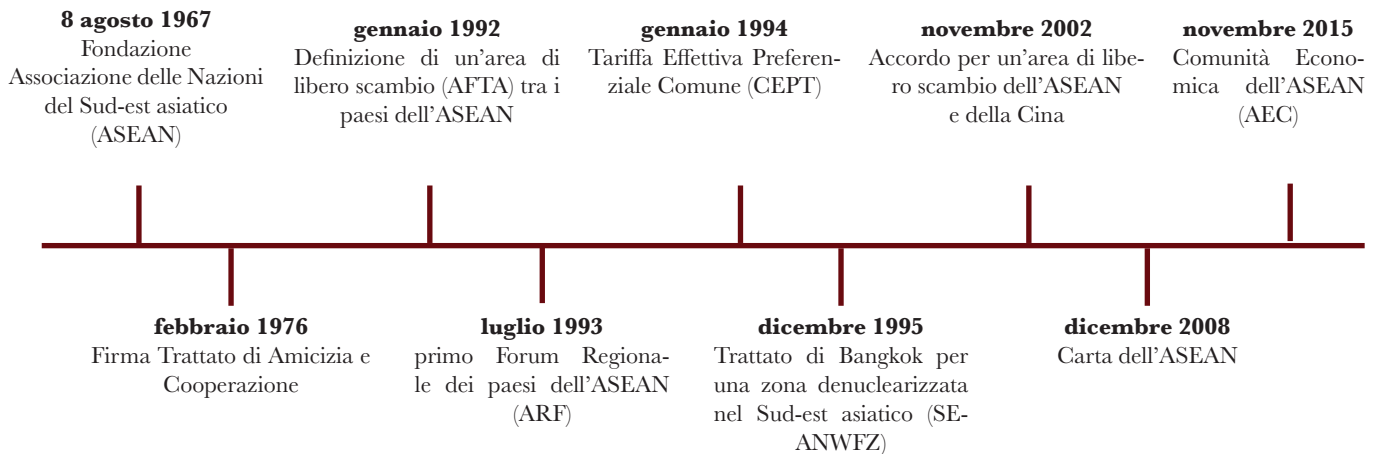


*“Impossibile predire se il secolo asiatico sarà caratterizzato dalla cooperazione o dai contrasti, se il mondo si dirigerà verso l’abisso della contrapposizione, o verso le fertili valli delle competizioni leali e virtuose”*

le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti sono salite nell’ultimo trimestre a livelli senza precedenti, complici gli istinti di spesa degli americani, dall’epidemia dirottati dai servizi ai prodotti di consumo, in gran parte provenienti dalla Cina. Per qualche motivo, poi, la Cina e in generale l’Estremo Oriente sono stati colpiti in maniera meno grave del Covid-19 ed è previsto che le loro economie - quando non lo abbiano già fatto, come nel caso cinese - saranno le più veloci a riprendersi. Si tratterà di un episodio economico che verrà assorbito nel medio termine, o di una tappa della transizione verso il futuro che ci narra lo storico del XXI secolo?

Ad inizio novembre, i capi di Stato e di governo di 15 paesi dell’area Asia-Pacifico hanno sottoscritto la Regional comprehensive economic partnership (RCEP), che unisce in un’unica area di libero scambio - non esattamente, per il momento, ma quella è la direzione - un terzo della popolazione e del Pil mondiale. L’accordo è il più grande trattato economico commerciale mai concluso e, pur essendo la Cina il membro più importante, è stato fortemente voluto dall’Association of Southeast Asian Nations (ASEAN) che nel 2015, dopo più di 50 anni di esistenza, aveva fatto un grande salto di qualità, divenendo un nuovo autorevole soggetto politico, fondato su tre pilastri: politico e di sicurezza, economico e socio-culturale. L’ASEAN si è messa così al centro di un sistema - il più grande del mondo -

• che collega a nord i tre giganti economici dell’estremo oriente (Cina, Giappone e Repubblica di Corea, per la prima volta collegati fra di loro da un accordo di libero scambio) con i paesi oceanici (Australia e Nuova Zelanda).  
• Un accordo, il RCEP, di importanza strategica ed epocale, con implicazioni geopolitiche, che solo il tempo potrà esplicitare: certo è che si è dato vita ad un mercato unico, di dimensioni senza precedenti, motore di commerci, investimenti, sviluppi tecnologici che apre prospettive straordinarie ai paesi che ne fanno parte ed ancor più a quelli che ne sono alla guida. Un blocco monolitico ad una sola dimensione, con tutti i problemi che ne derivano, o un gruppo policentrico e quindi dinamico e propulsivo? Giappone e Corea del Sud difficilmente si adatterebbero ad un ruolo di gregario, e Australia e Nuova Zelanda hanno dalla loro la distanza e una diversità che potrebbe essere preziosa per tutti. L’ASEAN, da parte sua, ha dimostrato di avere le capacità e la volontà di non essere più un soggetto ai margini della storia, campo di battaglia di guerre altrui. Piuttosto un protagonista alla pari, che si gioca le proprie carte - quelle geografiche e demografiche, oltre che quelle economiche - tra l’inarrestabile crescita cinese e le - residue - velleità americane.  
• Quanto alla crescita cinese, le più recenti proiezioni economiche dell’OCSE ne anticipano al 2028 - in pratica domani - il sorpasso all’economia USA. Circa il futuro ruolo degli USA nel mondo e in Asia, non dipenderà solo dall’atteg-



giamento dell'amministrazione del presidente eletto Biden, ma da quanto rimangano efficaci le capacità di proiezione degli USA e la presa del sogno americano, che giocò un ruolo non secondario nel XX secolo, sulle generazioni moderne mondiali.

La nuova frontiera del progresso umano si colloca sul fronte dell'intelligenza artificiale; chi saprà svilupparla più rapidamente ed efficacemente avrà grandi margini sulla concorrenza internazionale. Probabilmente, almeno per il momento, su questo terreno gli Usa godono di un margine di vantaggio. Sapranno conservarlo, o fra genuino impegno scientifico e spionaggio industriale, si faranno rimontare dalla Cina?

In tutto questo cosa farà l'Europa? Manterrà i margini di manovra conquistati nell'era trumpiana, diventando un autonomo grande polo di sviluppo e autorevolezza mondiale, o si affiancherà a vecchi o magari nuovi alleati? Rimarrà un vigoroso sostenitore del multilateralismo e della libertà dei mercati, o cederà a pulsioni localiste? Quanto sono rimaste salde le fondamenta della comunanza di interessi e di vedute con Washington, dopo il grande freddo degli ultimi anni? Le crepe emerse nel sistema democratico americano - per capirci, il sistema elettorale, il sistema dei *check and balances*, l'irrisolta questione razziale e via dicendo - daranno concretezza al concetto dei "Due Occidenti", approfondendo il solco

della differenza con l'Europa, a ragione fiera del proprio sistema democratico e sociale e del *welfare state*? Quanto verranno ritenuti affidabili, nel futuro, gli americani dagli europei e viceversa?

Dopo la conclusione del Partenariato Strategico con l'ASEAN lo scorso primo dicembre, il successo del 30 dicembre scorso delle trattative fra l'Unione Europea e la Cina per l'ambizioso Comprehensive Agreement on Investment (CAI), pone le premesse per un accordo dalla portata veramente epocale, che estende la sue ambizioni ben oltre i pur importantissimi investimenti, dettando una serie di condizioni e modalità che toccheranno una amplissima gamma di settori economici e sociali. Un'inedita assertività europea che potrebbe segnare il punto di svolta.

I prodromi per l'avvento di un'epoca, o quantomeno, di un secolo asiatico sono ben discernibili davanti a noi. Secondo molti storici dell'economia, l'epicentro economico del mondo è stato per molti secoli in Cina. Non si tratterebbe quindi che di un ritorno ad una situazione che trova giustificazione anche nella demografia. Impossibile predire se il secolo asiatico sarà caratterizzato dalla cooperazione o dai contrasti, se il mondo si dirigerà verso l'abisso della contrapposizione, o verso le fertili valli delle competizioni leali e virtuose. Non resta da sperare che la storia si dipani come descritta dagli autorevoli - e di là da venire - autori del manuale di storia del XXII secolo.

## ASIA

# La Nuova Via della Seta: la Cina comanda l'Heartland?

di *Luca Giulini*

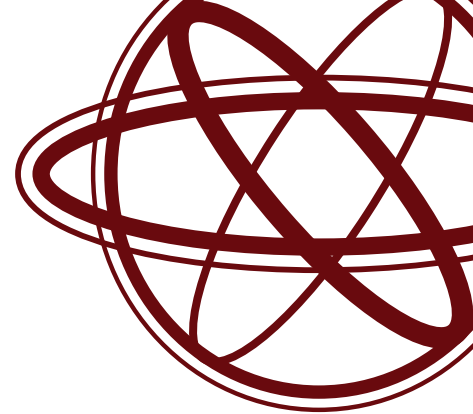
L'epidemia di COVID-19 si è inserita come ago della bilancia nei principali *hotspot* geopolitici, creando nuovi equilibri strategici in zone di potere mutevole. In questo scenario, le battute d'arresto di Washington nella gestione della pandemia, insieme all'assertività di Pechino nella sua "diplomazia delle mascherine" e il declino della Russia come riferimento regionale, indicano un cambiamento epocale nell'equilibrio di poteri in Asia centrale. Nel nuovo "Grande Gioco", l'Asia centrale è diventata sempre meno ospitale verso gli USA e meno asservita agli interessi geopolitici russi. Questo, oltre a molteplici sfide sistemiche, è il risultato di due importanti sviluppi regionali: il primo è il graduale ritiro delle forze americane da Kabul, e il secondo è la crescente influenza economica e politica cinese.

Già nel 1904, il geografo inglese Mackinder individuava nel dominio su queste terre il perno alla base di qualsiasi pretesa di egemonia globale. Egli propose la sua teoria secondo cui "chi governa Heartland (il cuore della terra, cioè i territori dell'Asia Centrale) comanda le isole del mondo, e chi governa le isole del mondo comanda il mondo". Eppure, per i governi dell'Asia centrale, l'obiettivo non è mai stato tanto quello di comandare Heartland, quanto piuttosto di sopravvivere senza venire schiacciati dai loro ingombranti vicini. Mantenere un equilibrio tra Russia e Cina, tra la garante della sicurezza militare regionale e il principale riferimento economico internazionale,

sembra essere l'unica opzione possibile per paesi tanto piccoli e isolati. L'assenza dell'UE, Iran e Turchia, con la prima occupata a dare aiuti a pioggia, ma poco favorevole al clima politico generalmente autocratico di questi paesi, e le seconde in contrasto tra loro e con un ruolo economico marginale. Per gli Stan sarebbe troppo rischioso scegliere apertamente tra l'una e l'altra.

Sebbene la capacità di Mosca di contenere la conquista cinese dell'Asia centrale sia limitata, essendo essa stessa economicamente dipendente dalla Cina, Pechino non ha mai apertamente sfidato la Russia, preferendo agire da dietro le quinte. La Cina ha già molte questioni di politica estera da affrontare per farsi trascinare in lotte inutili e ha bisogno di Mosca come alleato nella costruzione di un ordine mondiale multipolare anti-*status quo*. Cooperare è quindi l'opzione migliore per entrambe le parti, e nessuno Stan oserebbe contraddirne l'importanza. D'altro canto, proprio come per i paesi dell'ASEAN, un'esperienza sul modello dell'integrazione europea non sarebbe sostenibile in Asia centrale. A differenza dell'Europa, questi stati sono giovani entità politiche che si sforzano di proteggere la loro sovranità, senza l'intenzione di sacrificarla in nome di una maggiore integrazione regionale.

Dal punto di vista economico, il volume della cooperazione economica tra gli Stan è ancora molto inferiore a quello con i partner esteri. Ciò



*“La Cina non ha dunque solo depredato gli Stan, ma è anche riuscita a smaltire efficacemente il proprio surplus di produzione, mentre li rendeva finanziariamente dipendenti”*

è dovuto, in parte alla struttura economica basata sulle risorse naturali e, in parte, alla obsoleta rete di trasporto sovietica, che non hanno facilitato l'integrazione. A questo si aggiunge la perdita di capitale umano, con 3.4 milioni di migranti che si sono trasferiti in Russia solo nel 2019. Questo sintomo di crisi demografica ha contribuito a rendere Tagikistan e Kirghizistan due tra le economie più dipendenti dalle rimesse estere al mondo. Al contempo, la penetrazione su larga scala di capitali esteri nell'economia energetico-centrica di questi paesi, ha posto i paesi sotto il controllo di proprietari stranieri, con risultanti carenze tecnologiche, iper-dipendenza dal commercio di idrocarburi e forte polarizzazione sociale.

In questo contesto, il coinvolgimento della Cina non ha promosso l'*empowerment* politico della regione, ma ha acuito le criticità già inerenti al sistema economico. Qui Pechino ha condotto la sua “diplomazia delle mascherine” come ha fatto nel resto del mondo, però iniziando con largo anticipo. Infatti, gli interessi cinesi negli Stan si innestano sull'opera di costruzione della BRI (Belt and Road Initiative), anche chiamata Nuova Via della Seta. Quest'ultima ha fornito un ottimo banco di prova per affinare le aspirazioni egemoniche cinesi e i metodi con cui perseguirle, ottimo per testare i limiti della pazienza russa e dell'interventismo statunitense. Ad esempio, il credito Cinese ha aumentato l'attività economica e facilitato la crescita commerciale in Asia cen-

trale, ma ha anche reso la regione dipendente dal *know-how* cinese, essenziale a mantenere e sviluppare le infrastrutture costruite nell'ambito della BRI. Inoltre, i vantaggi comparativi delle imprese cinesi hanno minato la competitività delle imprese locali e creato una maggiore domanda di importazioni cinesi. La Cina non ha dunque solo depredato gli Stan, ma è anche riuscita a smaltire efficacemente il proprio surplus di produzione, mentre li rendeva finanziariamente dipendenti.

Con la BRI (e il suo giro d'affari di circa 50 miliardi di dollari), la Cina è diventata il partner commerciale più importante per gli Stan sin dal 2013. Secondo i dati del FMI, all'inizio del millennio, questo volume era di soli 1,8 miliardi di dollari, mentre, a settembre 2019, il volume commerciale della Cina con Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan ha raggiunto i 23.7 miliardi di dollari. Pechino ha così trasformato la regione in un enorme *hub* dei trasporti continentali, utile a collegare i produttori nazionali con i mercati più redditizi dell'Asia occidentale, regione del Golfo e l'Unione europea. Attraverso una complessa rete di autostrade e ferrovie, tra cui il Nuovo Corridoio Economico Eurasia Land Bridge (Nelbec) e il corridoio economico Cina-Asia centrale-Asia occidentale (CCAWAEC), Pechino sta intensificando la propria presenza regionale sotto ogni punto di vista. Ad esempio, il 16 luglio la Cina ha tenuto la sua prima riunione in separata sede con gli Stan, evitando il coinvol-

## Heartland

Si tratta di una teoria elaborata dal geografo inglese Halford John Mackinder nel 1904. Essa fornisce un interessante punto di vista sugli equilibri di potenza a livello globale: l'Heartland viene identificato come il nucleo della Terra, il territorio che consente il controllo politico dell'Eurasia. La regione, che si estende dal fiume Volga allo Yangtze, dalla catena dell'Himalaya all'Artico, si caratterizza per il suo territorio stepposo, che assicurava, soprattutto in passato, una superiorità strategica in termini di velocità di azione. Nel XXI secolo, a causa delle alterate condizioni strategiche, è prevalsa l'idea dell'Heartland come area compresa tra Kazakistan e Uzbekistan: data l'importanza della regione in un bilanciamento dei poteri a livello globale, ha suscitato l'interesse di gran parte delle potenze mondiali. Al tempo stesso, in Russia si è consolidata una nuova corrente di pensiero che colloca l'Eurasia, alla base della dottrina del "neoeurasiatismo", fondata sul multipolarismo in contrapposizione alla globalizzazione di stampo atlantista.

gimento dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai, di cui fa parte anche la Russia.

Questo è indicativo di quanto Pechino abbia un grande interesse nel trasformare l'ex Asia centrale Sovietica in un territorio ad influenza esclusiva. Eppure, qui la Cina è vista con sospetto, attraverso il prisma della sinofobia. Queste reazioni anti-cinesi sono cresciute sulla scia degli sviluppi nello Xinjiang, una delle cinque regioni presumibilmente autonome della Cina. In realtà, Pechino esercita un'autorità assoluta sullo Xinjiang e, per decenni, ha oppresso il popolo a maggioranza musulmana che lo abita. Secondo Human Rights Watch, il governo cinese considera estremista un'ampia varietà di comportamenti religiosi inoffensivi, tra cui digiunare durante il Ramadan, indossare un velo e farsi crescere la barba. Le rivelazioni sulla massiccia rete di campi di lavoro dello Xinjiang per gli uiguri hanno scatenato proteste di massa anche in Asia centrale, con la popolazione che chiede di liberarsi dell'influenza cinese. Eppure, i partenariati economici e politici stretti da Pechino in questi anni, sono riusciti a silenziare ogni eventuale contestazione delle sue pratiche repressive e ad anestetizzare le rivolte.

È infatti fondamentale ricordare che gli aiuti cinesi sono condizionati, cioè vengono elargiti in pacchetti che mescolano prestiti agevolati, accordi commerciali e accordi di investimento, i quali includono determinati tipi di requisiti, più o

meno espliciti. Tra questi, ci si aspetta che i paesi beneficiari sostengano che la Repubblica Popolare Cinese sia il governo legittimo di tutta la Cina e che non meno della metà dei materiali, della tecnologia e dei servizi acquistati nell'ambito del contratto provengano da industrie cinesi. Pertanto, questo tipo di aiuto differisce dall'equivalente occidentale sia nel contenuto che nella finalità che persegue, venendo definito dagli esperti un perfetto esempio di *predatory aid*. Il prospetto di nuove infrastrutture, più soldi per sé ed un tacito accordo di non interferenza mutuale, ha quindi convinto i governi Stan, pur coscienti delle radici etnico-culturali condivise con gli uiguri, a chiudere entrambi gli occhi sulla situazione in Xinjiang. Così l'Asia centrale sta ipotecando il proprio futuro sulla sofferenza dei campi di concentramento 2.0.



## GLOBALE

# Per una globalizzazione dal volto umano

di *Marco Baccin*

La globalizzazione ha sovvertito la dimensione dello spazio in cui, per secoli, è vissuto l'uomo, disegnata nel '400 dall'intuizione prospettica dell'Alberti e del Brunelleschi e dall'organizzazione giuridico-urbanistica degli stati nazionali. Attraverso la diffusione delle nuove tecnologie e il movimento generalizzato di persone, capitali, cultura e informazione, la globalizzazione ha rimesso in discussione il concetto tradizionale di spazio e, per alcuni, essa costituisce lo strumento per favorire il benessere, mentre per altri è la causa di ogni infelicità. In realtà la globalizzazione non contiene in sé una direzione prefissata: essa può generare simultaneamente cooperazione o conflitto; integrazione o disgregazione; esclusione o inclusione; ordine o disordine.

Lo stato-nazione, cioè lo spazio in cui si era organizzata la vita politica, sociale, economica e culturale, viene progressivamente eroso dall'emergere di strutture sovra e trans-nazionali e, in parallelo, dal riemergere dei particolarismi etnici. È il "disordine mondiale" della globalizzazione, che succede all'ordine che era stato garantito dalla divisione ideologica del mondo. Il venir meno, ancorché parziale, dell' "aggancio locale", ovvero del tradizionale spazio geografico-culturale, può essere una opportunità se si è in grado di gestire il superamento della vecchia identità e della dimensione nazionale, ma, in caso contrario, può costituire la condanna all' insignificanza e la perdita dei parametri di riferimento.

Il nomadismo del capitale che si proietta con l'istantaneità dei mezzi informatici dove è più alto il profitto, si accompagna al nomadismo dei "dannati della terra", che migrano verso il nord alla ricerca disperata della sopravvivenza e di un futuro migliore. Lo spazio globalizzato è quindi fruito in maniera drammaticamente diversa: la ricchezza di 26 miliardari equivale al reddito della metà più povera della popolazione del pianeta (3,5 miliardi di persone), mentre più di 1 miliardo di persone vivono in condizioni di povertà estrema (meno di 1,90 dollari al giorno), cifra che a causa della pandemia è destinata ad incrementarsi di 500 milioni, e circa un miliardo non dispone di acqua potabile. È lo spazio inteso come giungla, dove si muovono liberamente i predatori più forti, imponendo la loro legge. Negli anni '90, con la globalizzazione sembrava che qualsiasi tipo di muro, anche ideologico, dovesse crollare, ma la realtà si è rivelata diversa e, con le crisi economiche dell'inizio del nuovo millennio, il mondo si è scoperto pieno di nuovi muri. Il crescente isolamento dell'individuo produce insicurezza, dubbi sul significato della propria vita, senso di impotenza e irrilevanza personale. Da un lato, quindi la società contemporanea produce individui più indipendenti ed autosufficienti, ma, dall'altro, li rende nello stesso tempo soli ed esposti all'angoscia e alla depressione.

Quello che stiamo vivendo, è un tempo che alimenta la paura dell'altro e del diverso, sia che



*“È necessario governare la globalizzazione e far sì che il mercato globale sia al servizio della popolazione mondiale e non viceversa”*

si tratti di individui e di popoli, sia di culture o di religioni. Domina l'insicurezza: l'altro diventa colui che minaccia la nostra esistenza, i nostri valori, la nostra vita. E così sorge la tentazione, su cui speculano irresponsabilmente alcune forze politiche, di allontanarlo o, addirittura, di eliminarlo. Ma questo vorrebbe dire far vincere la paura e rassegnarsi ad un mondo diviso, chiuso, che porta sempre di più verso separazioni e particolarismi. Un mondo senza futuro, segnato dalle frontiere che dividono e contrappongono. Sul piano economico, con la globalizzazione e l'integrazione economica e tecnologica, il mercato spinge ad uniformare i modelli di consumo e globalizzazione e consumismo diventano fenomeni strettamente correlati che tendono ad omologare su scala planetaria i comportamenti dei consumatori, convertendo l'acquisto di beni in una sorta di liturgia officiata in appositi santuari, i centri commerciali dove si celebra il rito del *Black Friday*, ovvero dello *shopping* compulsivo e frenetico. Questi meccanismi si traducono sul piano sociale in comportamenti di massa, basati su un ossessivo conformismo ai modelli imperanti.

Quello che trasmette la società moderna è il morbo della fretta, nutrito di consumismo, rampantismo e competizione sfrenata. L'accelerazione dei ritmi di vita e di lavoro allontana sempre più il tempo sociale da quello biologico e della natura e gli orrori del *fast food* si accompagnano, nei *social media*, alle distorsioni dell'informazione istanta-

nea e globalizzata e della cultura dell'apparenza. Non si tratta certo di far andare indietro le lancette della storia, né di coltivare una snobistica nostalgia per una età dell'oro mai esistita, nella quale, a parte pochi privilegiati, i più conducevano in realtà un'esistenza massacrante e disumana. Il problema è quello di realizzare una vita maggiormente equilibrata e rispettosa dell'ambiente, basata su un ritmo più armonico. Le restrizioni che la pandemia Covid-19, in qualche modo figlia della globalizzazione, ha imposto ai nostri tradizionali stili di vita potrebbero costituire l'occasione per ripensarli e rimodularli sul piano economico e dei comportamenti sociali.

È necessario governare la globalizzazione e far sì che il mercato globale sia al servizio della popolazione mondiale e non viceversa. In Europa bisogna cambiare il modello economico, avviandolo alla transizione verso la *green economy* e lo sviluppo digitale, come preconizzato dalla Commissione Europea con il Next Generation UE. Per quanto riguarda la società, la via deve essere quella dell'integrazione, di una risposta di carattere culturale basata sull'educazione al rispetto della diversità e su un modo di intendere la vita sociale che deve condurre all'eliminazione di barriere, disuguaglianze ed ingiustizie. Può sembrare un'utopia ed è vero che l'utopia radicale deve trovare un punto di mediazione possibile nella politica. Ma è altrettanto vero che non serve a nulla una politica che non sappia nutrirsi di valori radicali.

## GLOBALE

# I paesi emergenti e la globalizzazione economica

di Jürgen Wilhelm

L'impatto della globalizzazione sulle economie dei paesi in via di sviluppo ha spesso prodotto risultati eterogenei, rendendo particolarmente difficile una valutazione complessiva dei suoi effetti. Dunque, al fine di assicurare un'analisi quanto più accurata e completa, è necessario organizzare i suddetti paesi in diverse categorie.

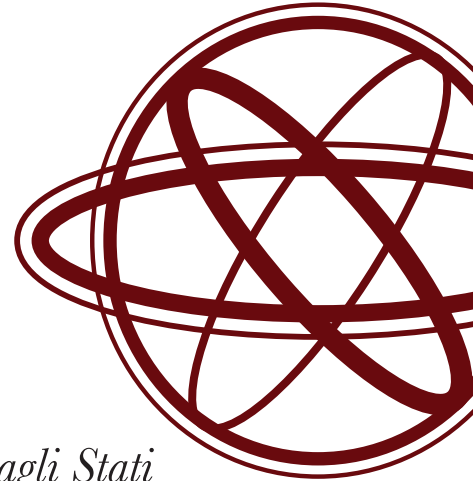
Relativamente ai mercati emergenti, malgrado la condizione delle loro infrastrutture e della previdenza sociale li qualificherebbe come paesi in via di sviluppo, tuttavia, le risorse minerarie possedute, lo sviluppo industriale e la partecipazione alle *global value chain* li rendono assimilabili a paesi industrializzati. Ne fanno parte le economie delle nuove Tigri asiatiche (Malesia, Indonesia, Thailandia), di alcuni paesi dell'America Latina (Brasile, Messico, Cile), del Sudafrica, così come Ungheria, Turchia e Russia. Allo stesso modo, la Cina è ora considerata come un paese industrializzato, anche se, soprattutto nelle aree rurali, ci sono ancora gravi deficit nelle infrastrutture, nell'istruzione e nell'assistenza sanitaria.

Nel complesso, si può notare come questi paesi abbiano costantemente beneficiato della globalizzazione, poiché si sono spesso serviti di una strategia di "crescita guidata dalle esportazioni", la quale prevede massicci sussidi statali alla produzione di beni competitivi destinati al mercato mondiale. Tutto ciò gli ha permesso di prendere così parte alla competizione internazionale, sep-

pur con qualche rischio.

Parte del gettito fiscale generato dalle esportazioni è stato destinato alla politica dell'istruzione e all'assistenza sanitaria, nonché al miglioramento delle infrastrutture, generando un significativo aumento dell'aspettativa di vita della popolazione. Infatti, secondo il Governo tedesco, solo in Asia più di un miliardo di persone sarebbero sfuggite alla povertà assoluta (meno di 1,90 dollari al giorno) tra il 1990 e il 2012. Tuttavia non va dimenticato come in alcuni paesi il processo di crescita accelerata abbia causato gravi danni ecologici, alcuni dei quali irreversibili, generando notevoli disuguaglianze sociali. Conseguentemente, la qualità dell'aria, dell'acqua, del suolo e delle foreste è peggiorata drasticamente, poiché i governi si sono spesso sottratti ai regolamenti a causa della minaccia da parte delle aziende, che operano a livello internazionale, di trasferirsi all'estero.

Sebbene il processo di globalizzazione abbia subito una progressiva accelerazione nel corso degli ultimi decenni, soprattutto a causa dell'espansione del sistema finanziario internazionale e della maggiore accessibilità dei mezzi di comunicazione, le cifre chiave del commercio estero e degli investimenti interni rimangono gli indicatori più importanti del successo economico dovuto alla globalizzazione. Dunque, in larga misura, i flussi finanziari internazionali sono diventati indipen-



*“la politica tariffaria punitiva implementata dagli Stati Uniti potrebbe risolversi in un circolo vizioso, poiché la Cina e l’Unione Europea risponderanno a loro volta con nuovi aumenti tariffari, indebolendo ulteriormente la già difficile situazione dei paesi in via di sviluppo”*

denti e non forniscono una guida affidabile della potenza economica di un paese.

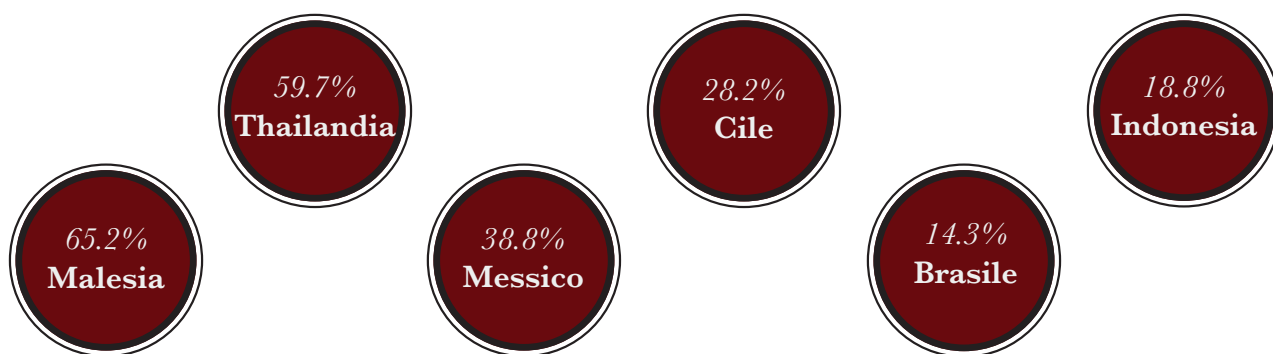
La maggior parte dei paesi in via di sviluppo, con particolare riferimento al continente africano, è molto indietro rispetto ai paesi emergenti. Ciò è dovuto, da un lato, alle insufficienti politiche di questi paesi, poiché non sono stati in grado di aumentare in modo consistente le opportunità di istruzione e di migliorare le loro infrastrutture, dall’altro, a una corruzione quasi sistemica che affligge tutte le classi sociali e rimane sostanzialmente impunita. Inoltre, alcuni Stati si sono chiusi all’integrazione economica globale e hanno preferito una politica di sostituzione delle importazioni, favorendo in questo modo un’ulteriore chiusura. Al contrario, un buon governo, abile nel creare un terreno fertile per gli investimenti, dovrebbe garantire strutture democratiche e il rispetto dei diritti umani, assicurando in questo modo la responsabilità del paese stesso.

In questo contesto, l’ostacolo decisivo al progresso di molti paesi in via di sviluppo è il protezionismo dei paesi industrializzati. Infatti, nonostante i progressivi miglioramenti degli ultimi decenni, l’Unione Europea continua a dare un cattivo esempio in questo settore, poiché protegge l’economia interna attraverso barriere tariffarie spesso proibitive sulle merci, e in particolar modo sui prodotti finali, provenienti dai paesi in via di sviluppo. Contestualmente, la politica aggressiva

dei dazi dell’amministrazione Trump ha recentemente peggiorato il livello generale delle esportazioni.

Al fine di partecipare al commercio globale, le aziende dei paesi in via di sviluppo hanno la necessità di specializzarsi nelle singole fasi delle *global value chain* e sono costretti a rinunciare alla produzione di beni finali, essendo questi fortemente tassati dalle barriere doganali, a differenza delle materie prime e dei semilavorati che sono soggetti a dazi all’importazione più bassi.

Conseguentemente, la politica tariffaria punitiva implementata dagli Stati Uniti potrebbe risolversi in un circolo vizioso, poiché la Cina e l’Unione Europea risponderanno a loro volta con nuovi aumenti tariffari, indebolendo ulteriormente la già difficile situazione dei paesi in via di sviluppo. I prodotti delle aziende europee e cinesi, che non possono più essere venduti sul mercato americano, includono spesso prodotti intermedi (materie prime, risorse minerarie, semilavorati, ecc.) provenienti da paesi in via di sviluppo, i quali si vedrebbero dunque privati della possibilità di commerciare i suddetti beni. Le loro economie saranno quindi particolarmente colpite dall’indebolimento del sistema commerciale multilaterale. Inoltre, la politica di Trump ha influito negativamente anche sulla storica struttura che il mondo ha creato per proteggere se stesso, ovvero l’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), la



*Exports of goods and services (% of GDP) 2019. World Bank*

quale è stata ridotta a una fragile tigre di carta. Ma sono proprio i paesi in via di sviluppo, in quanto membri deboli del sistema, a dipendere principalmente dall'OMC, un luogo in cui si dovrebbero applicare regole concordate e non la coercizione economica e le aspirazioni egemoniche dei potenti.

Alla domanda se i paesi in via di sviluppo si siano rafforzati o indeboliti dalla globalizzazione non si può quindi rispondere con un semplice sì o no, poiché ci sono diversi fattori che devono essere presi in considerazione. Se anche si decidesse di "ridurre" la globalizzazione, per quanto difficile da immaginare, la situazione dei paesi in via di sviluppo non migliorerebbe automaticamente. Anche la reiterata richiesta di un aumento dei fondi di sostegno pubblico allo sviluppo rischierebbe di cadere nella "trappola dell'onnipotenza", la quale suppone che, con un incremento dei finanziamenti per le politiche di sviluppo, i problemi di questi Stati potrebbero essere risolti rapidamente. Tuttavia, ciò non porterebbe necessariamente i risultati auspicati, poiché la parola d'ordine "globalizzazione" viene spesso usata come un espediente per distogliere l'attenzione dall'ostacolo principale allo sviluppo: il protezionismo (ad esempio da parte dell'Unione Europea). In questo caso, i paesi in via di sviluppo potrebbero beneficiare maggiormente da una politica doganale equa piuttosto che dall'aumento dei classici fondi per l'aiuto allo sviluppo, i quali

(sebbene aumentati) rappresentano ancora solo una quota residuale del fatturato delle relazioni commerciali internazionali.

## GLOBALE

# La catastrofe ambientale: constatazioni e prospettive

di *Roberto Mazzotta*

All'inizio dell'anno scorso, ero rimasto atterrito dalle dimensioni degli incendi che nell'arco di pochi mesi avevano devastato la California, l'Australia, la Siberia e l'Amazzonia. Sì, insomma, quelli visti in televisione (e persino dai satelliti che girano sulla nostra testa), che non hanno mancato di svilupparsi in altre decine di località del mondo, tutti venuti ad aggravare le già profonde ferite inferte a questa Terra dall'animale più letale che l'evoluzione abbia prodotto: l'uomo.

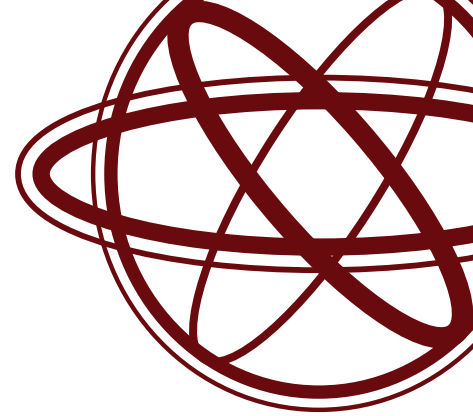
Ma questo non è che un ultimo drammatico disastro. Che dire delle isole di plastica, estese sugli oceani e grandi quanto un continente? E i loro detriti, le microplastiche, rinvenuti poco tempo fa sul fondo della Fossa delle Marianne e persino nella placenta umana? Che dire, ancora, dello scioglimento delle calotte polari e dei ghiacciai d'alta quota o degli uragani che colpiscono quelle zone del pianeta dove non si erano mai visti a memoria d'uomo? Ognuno di questi fenomeni produce un effetto moltiplicatore sullo squilibrio ambientale. Poi venne il Covid-19...

Così, dopo la distruzione di interi habitat, con la loro vegetazione e con i loro animali terrestri e marini, finalmente è toccato agli uomini, non contenti delle centinaia di migliaia di morti che ogni anno sono causate dai conflitti armati in atto in quattro continenti (se ne contavano 378 nel 2017, di cui 20 ad alta intensità). Fa più paura il Covid-19, perché invisibile, subdolo, troppo spesso letale, per molti versi ancora sconosciuto e

soprattutto perché colpisce i paesi più ricchi del pianeta, dove la paura - attizzata dalla martellante e pervasiva azione dei mezzi di comunicazione di massa - viene sfruttata a proprio vantaggio dai gruppi di potere politici, economico-finanziari, industriali e persino scientifici, per condizionare nel bene, ma anche nel male, il comportamento di intere popolazioni.

Guardiamo però all'impatto del Covid-19 sull'ambiente: miliardi di mascherine di ogni tipo, di cui la stragrande maggioranza non riciclabile; milioni e milioni di schermi-separé in plastica installati in brevissimo tempo nei luoghi di incontro delle persone; tute monouso protettive e anti-contagio, così come tanti altri dispositivi di vecchia e nuova invenzione... Tutto ciò finirà con l'essere scaricato senza rimedio nell'ambiente dove sarà destinato a rimanervi per anni, forse decenni o anche di più.

Ora, analizziamo la questione sotto altri profili. Il primo è quello politico-strategico. Dall'inizio della pandemia, abbiamo assistito ad uno scomposto, quanto vergognoso, scambio di accuse fra Cina e Stati Uniti su chi avesse scatenato il virus per primo, con l'intento di diffamare l'altro (adesso va a finire che è stata l'Italia il paese da cui è partita). Infatti, secondo Washington si sarebbe trattato di una guerra biologica scatenata dalla Cina per la conquista della supremazia economica, mentre per Pechino sarebbe stato un tentativo



*“Chi dovrà ripianare, se mai ci riuscirà, questi debiti? Le future generazioni, ovviamente, a cui lasceremo, non soltanto questo enorme fardello, ma anche un mondo devastato dall’inquinamento e dal cambiamento climatico”*

da parte degli Stati Uniti di conservare il proprio primato strategico.

Non meno scomposto il comportamento di fronte all’epidemia dei governi di molti Stati, dove si è passati dal negazionismo alla supponenza, al panico e all’improvvisazione, dal pugno di ferro al lassismo, condizionato da schiere di scienziati, di cui molti animati da puro protagonismo e dalla sete di guadagno per sé stessi o per le aziende/istituzioni in cui operano. In questo quadro la speculazione ha avuto e ha tuttora buon gioco. Si soffia sul fuoco della paura per governare con decretazione d’urgenza, utile spesso per schivare le accuse di inefficienza, per nascondere all’opinione pubblica o per spostare l’attenzione da altri perduranti, difficili e scomodi problemi da risolvere. Il bilancio (sia ben chiaro, del tutto provvisorio e destinato ad aggravarsi) è comunque pesantissimo: centinaia di migliaia di morti che i numeri e le statistiche non riescono a conteggiare e che, ad onor del vero, non sono più tragici di quelli registrati durante l’epidemia della cosiddetta “spagnola” o nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Forse però il bilancio più tragico è quello che la pandemia farà registrare sul piano sociale, economico, culturale e ambientale. In particolare, lo scenario che si profila sin d’ora è molto preoccupante: interi settori dell’economia, quali il secondario e il terziario, sono in gravi o gravissime

• difficoltà (non soltanto nelle aree più sviluppate);  
• milioni di posti di lavoro persi per sempre (molti anche quelli creati sull’onda delle nuove esigenze, non tutti ricopribili per mancanza di personale specializzato); milioni di nuovi poveri in tutto il mondo.

• A parte quanto già accennato, sul piano economico occorre sottolineare con forza il peso che comporterà, nel medio come nel lungo periodo, l’indebitamento cui stanno facendo ricorso la maggior parte delle grandi e medie potenze a fronte di ingenti spese sanitarie e di sostegno ai settori produttivi in un periodo caratterizzato da una forte recessione. Chi dovrà ripianare, se mai ci riuscirà, questi debiti? Le future generazioni, ovviamente, a cui lasceremo, non soltanto questo enorme fardello, ma anche un mondo devastato dall’inquinamento e dal cambiamento climatico. Galvanizzati dalla determinazione della piccola svedese Greta Thunberg, i milioni di giovani che hanno manifestato a varie latitudini per la difesa dell’ambiente, non sembrano essere stati in grado di smuovere i potentati industriali e finanziari (per altro assecondati supinamente da partiti politici loro tributari) dal perseguire obiettivi di puro profitto, anche quando questi ultimi (ipocritamente) si professano promotori di progetti e produzioni biologiche o eco-sostenibili. Ne è dimostrazione lampante la diffusione e la dimensione della corruzione a tutti i livelli in quegli stessi ambienti.



Credo sia opportuno a questo punto dedicare una riflessione sulle cause di tale stato delle cose. Sono ormai in tanti, politologi, economisti, scienziati, a ritenere che questa situazione si sia venuta a determinare a causa della progressione geometrica dei consumi, alimentata in gran parte dall'industria petrolifera, sulla spinta crescente di un liberismo capitalista. Indipendentemente dalla loro dimensione, le aziende creano di continuo, col crescere dei redditi e della popolazione mondiale, nuovi "bisogni" per nuovi prodotti, supportate dal mito della crescita portato avanti dalla politica di tutti i governi della Terra (anche se ormai è palese l'insostenibilità di questo modello di vita).

Malgrado le devastazioni gravissime, esse sembrano non scalfire la sostanziale acquiescenza delle maggioranze silenziose, le quali sono incapaci di andare oltre a una commozione di breve durata di fronte alle terrificanti immagini che vengono proposte ogni giorno dalle televisioni di tutto il mondo, suscitando una diffusa reazione contro il sistema che ne è la causa principale. Al fine di conquistare sempre nuovi spazi, e quindi di radicare sempre più saldamente le fondamenta, il sistema industriale e finanziario ha condizionato le scelte politiche verso un'istruzione maggiormente improntata sulle esigenze della produzione e del commercio, a scapito della formazione culturale e lo sviluppo del pensiero dei giovani. Persino il cosiddetto turismo cultu-

rale, che nell'ultimo decennio ha conosciuto un incremento esponenziale, è diventato un bene di consumo che ha mobilitato milioni di persone per la gioia ed il guadagno di intere filiere di operatori dei settori del trasporto e dell'accoglienza, con un parallelo incremento dell'inquinamento ambientale.

Il noto matematico Piergiorgio Odifreddi ha recentemente così sintetizzato il problema: "dobbiamo domandarci se i consumatori esistono per il mercato o se il mercato esiste per i consumatori". Siamo ormai in balia di una congerie di pifferai di Hamelin, che con i loro strumenti ci stanno portando, come miliardi di topi, verso il baratro nel quale potremo scomparire per sempre come specie, dopo inimmaginabili sofferenze inflitte a noi stessi, alle generazioni future ed a molte altre specie viventi. E' semplicemente incredibile come migliaia di teste pensanti, di scienziati, di cosiddetti "opinion makers" che, non da ieri (chi si ricorda il rapporto del Club di Roma "The limits to growth", guidato da Aurelio Peccei, 1973?), ma ogni giorno ci martellano coi loro appelli, i loro argomenti, le loro prove, non riescano a svegliarci dal sonno della ragione e indurci a cambiare strada. Il fatto è che, sebbene vi siano milioni di persone coscienti del pericolo, esse sono comunque meno di quelle che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena e, del resto, tanto le une quanto le altre soccombono al canto delle sirene che ti propongono



costantemente “beni essenziali” o “offerte da non perdere”.

Altro fattore che ha fortemente contribuito all’alienazione dell’uomo dalla natura è l’inurbamento delle popolazioni contadine e montanare, le quali hanno abbandonato i territori da loro coltivati (con le deleterie conseguenze che tutti conosciamo) per le migliori condizioni di vita offerte dall’economia urbana. A ciò si sono aggiunti l’agroindustria con i suoi fertilizzanti, diserbanti, pesticidi, la moria degli insetti, la deforestazione e la scomparsa di molte specie animali e vegetali, lo sfruttamento delle risorse minerarie, degli oceani e molto altro ancora. Tutto ciò è ormai arcinoto a tutti, ma lo si è evocato soltanto per illustrare quanto e come l’essere umano consideri la Natura come altro da sé, come se esso stesso non fosse a sua volta parte di quella Natura senza la quale non potrebbe esistere.

A fronte di questa realtà, ciò che più sconcerta è il fatto che esistano non soltanto i negazionisti (quelli ci sono sempre stati) ma anche capi di stato e di governo, politici, economisti, industriali, banchieri e manager di colossi finanziari che si ostinano a non adottare misure drastiche, o quantomeno appaiono riluttanti a farlo, per realizzare la transizione ecologica con l’urgenza che esige il degrado ambientale in atto. Infatti, gli obiettivi temporali per la transizione ecologica che vengono ponendosi da qualche anno per i governi dei

• maggiori paesi del mondo sono il più delle volte  
• disattesi, oppure rimandati di 10, 20, 30 anni,  
• per soddisfare l’esigenza del sistema produttivo, il  
• quale è orientato alla massimizzazione del profitto  
• degli investimenti in tutti quei settori tecnologicamente  
• obsoleti o quantomeno incompatibili con l’urgenza di  
• fermare il degrado ambientale.

• In questo senso si può dire che l’attuale epidemia  
• di Sars-CoV-2 ci stia mandando un segnale inequivocabile  
• ed ultimativo. Purtroppo, sulla scorta dei comportamenti  
• che osserviamo ogni giorno da parte di ancora troppi  
• consumatori di tutto il mondo, sia quelli che per nessun  
• motivo intendono rinunciare agli agi del benessere  
• raggiunto, così come quelli che più legittimamente  
• aspirano a migliori condizioni di vita, la speranza di  
• una svolta radicale appare oggettivamente difficile.  
• Di fronte a questo stato di cose, non vi è altro da  
• fare se non ciò che ci ha raccomandato con la sua  
• enciclica *Laudato si’* l’umile ma autorevole  
• buon senso di Papa Francesco : modificare le nostre  
• individuali abitudini quotidiane, compiendo quei  
• piccoli, ma semplici, gesti, quelle rinunce che in  
• nulla cambiano la qualità della nostra vita, ma  
• che, moltiplicati per centinaia, migliaia, milioni  
• di volte da altrettanti soggetti consapevoli, possono  
• avere un impatto importante sulla qualità dell’ambiente  
• e ritardare il punto di non ritorno. Riflettiamoci bene:  
• si può ancora fare, occorre però cominciare, oggi  
• stesso. Rimane però l’interrogativo: la generazione dei

## ***Tra salute e ambiente***

Greenpeace ha lanciato un appello relativamente all'impatto dell'uso delle mascherine sull'ambiente. Secondo le norme e i regolamenti vigenti in materia di salute pubblica, la maggior parte delle mascherine chirurgiche non sarebbe riciclabile, in quanto, qualora entrasse nel sistema di riciclo, potrebbe rappresentare un veicolo per la trasmissione di infezioni e virus. Inoltre, considerato che le mascherine contengono grandi quantità di polipropilene (PP), un tipo di plastica che rilascia sostanze tossiche e che richiede un processo di degradazione molto lungo, appare evidente come ci si trovi in presenza di un'imminente crisi ecologica. Per queste ragioni, Greenpeace sostiene che ci dovrebbero essere linee guida e modelli più completi per disciplinare l'uso e lo smaltimento dei dispositivi di protezione individuale monouso, così da trovare un equilibrio tra salute pubblica e sostenibilità ambientale. Infatti, non sarebbero sostenibili casi come quello di Taiwan, dove nel primo periodo della pandemia, dinanzi ad una produzione totale di 1.3 miliardi di mascherine, si calcolavano all'incirca 5500 tonnellate di rifiuti non riciclabili.

30-40enni, tra i quali non mancano le menti brillanti, presenti in gangli strategici dell'economia, della scienza e della politica, avrà la volontà e la forza di imprimere una svolta determinante al corso della storia dell'umanità? O vinceranno quelli che invece non ci credono e che, forti delle loro immense risorse economiche e della loro influenza, hanno già deciso che è meglio lasciare questa Terra ai meno fortunati ed andare a cercare risorse e sistemazione migliore su altri mondi?

“Si tratta di vivere in tutto il sistema solare, e di raggiungere altri sistemi di stelle. In confronto alla prospettiva di restare sempre sulla terra finché non verrà annientata, è un futuro esaltante”.  
Elon Musk *dixit*.